

CCXXVIII.

TORNATA DI VENERDÌ 27 MAGGIO 1892

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Comunicazioni del Governo il quale chiede sei mesi di esercizio provvisorio dei bilanci.

Dichiarazioni di voto.

Lettera del presidente della Camera il quale conferma le date dimissioni.

Lettera di dimissione del deputato BARZILAI.

A proposta dei deputati SOLIMBERGO, ALTABELLI, ANTONELLI, BOVIO, BACCELLI, ZANARDELLI, BONGHI e PAIS, ai quali si oppone il deputato IMBRIANI, la dimissione non è accettata.

ELLENA, ministro delle finanze, presenta un disegno di legge sui provvedimenti per l'applicazione di nuovi dazi convenzionali sui filati e tessuti di lino.

CARMINE presenta la relazione sul rendiconto consuntivo pel 1890-91.

Dichiarazioni sulle comunicazioni del Governo dei deputati CAVALLOTTI, BONGHI e DI RUDINI ai quali risponde il presidente del Consiglio GIOLITTI.

Discussione del trattato di commercio con la Svizzera. SAPORITO, RUBINI, PONTI e DILIGENTI prendono parte alla discussione.

BRIN, ministro degli affari esteri, presenta un disegno di legge per approvazione di un trattato di amicizia con l'Equatore.

Annunciasi la presentazione di una mozione del deputato BONGHI.

La seduta comincia alle 2. 15 pomeridiane.

D'Ayala-Valva, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Governo.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Giolitti, presidente del Consiglio. Mi onoro di annunziare alla Camera, che il Ministero,

considerata la situazione parlamentare, ha creduto suo dovere di rassegnare le sue dimissioni nelle mani di Sua Maestà.

Sua Maestà non ha accettato le dimissioni.

Il Ministero quindi resta al suo posto, e prega la Camera di votare le leggi urgenti e di concedere sei mesi di esercizio provvisorio dei bilanci del 1892-93. (*Vivissimi, prolungati commenti — Approvazioni a sinistra — Conversazioni su tutti i banchi — Molti deputati stanno nell'emiciclo.*)

Presidente. Vadano ai loro posti, onorevoli colleghi, e cessino di far conversazioni.

Congedi.

Presidente. L'onorevole Salandra ha chiesto un congedo per ufficio pubblico, di giorni 6.

(È concesso).

Presentazione d'una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Carmine a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Carmine. M'onoro di presentare alla Camera la relazione della Giunta generale del bilancio sul rendiconto consuntivo pel 1890-91.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Dichiarazioni sulla votazione del giorno precedente.

Presidente. L'onorevole Martelli ha facoltà di parlare.

Martelli. Dichiaro che, se ieri mi fossi trovato presente alla votazione sull'ordine del

giorno dell'onorevole Baccelli, avrei votato in favore.

Facheris, Bonardi, Pasquali, Pavoni, Monti, Palberti, Galimberti, Faldella, Siacci, Toaldi e Luzzati Ippolito fanno identica dichiarazione. (*Rumori a destra — Approvazioni a sinistra*).

Presidente. L'onorevole Romano ha facoltà di parlare.

Romano. Io invece faccio dichiarazione in senso contrario.

Cipelli, Gallavresi e Bocchialini fanno identica dichiarazione. (*Applausi a destra ed all'estrema sinistra — Rumori a sinistra*).

Presidente. Si terrà conto nel processo verbale della seduta di oggi, di queste dichiarazioni.

Dimissioni del presidente Biancheri.

Presidente. (*Segni di attenzione*). Egregi colleghi, con sentimento di vivo rammarico devo dichiarare che le insistenti premure perchè il nostro amatissimo presidente avesse a recedere dalla determinazione da lui annunciata alla Camera, non ebbero lieto risultato. Mi trovo quindi costretto a dar lettura della seguente lettera:

« Roma, 24 maggio 1892.

« *Onorevolissimo signor vice-presidente,*

« Accolgo con animo grato la lettera di V. S. onorevolissima, con la quale mi partecipa che la Camera ha deliberato nella seduta di ieri e su proposta di S. E. il presidente del Consiglio, di non prender atto delle dimissioni da me rassegnate dall'ufficio di presidente.

« Le gentili, lusinghiere espressioni colle quali è piaciuto al presidente del Consiglio di accompagnare la proposta da Lui fatta, ed il voto unanime con cui venne questa approvata, danno alla deliberazione della Camera la significazione d'una così grande benevolenza che, per verun titolo, mi era lecito sperare.

« Ne rendo grazie, quanto più caldamente so e posso agli onorevoli miei colleghi e m'è sommamente caro attestar Loro, anche una volta, la mia più affettuosa riconoscenza.

« Se vivamente mi compiaccio della manifestazione di fiducia di cui fui nuovamente onorato, non meno vivamente mi dolgo che le stesse considerazioni che mi mossero a di-

mettermi non mi consentano di accogliere il voto espressomi dalla deliberazione della Camera. Amo confidare che Essa, apprezzando le considerazioni che m'inducono a persistere nella mia rinuncia, si compiacerà di prenderne atto; e il sentimento doveroso a cui obbedisco mi conforta a sperare che la Camera non vorrà mai darmi taccia di mancare di deferenza alla sovraccennata sua deliberazione. Della quale, anzi, sarò superbo ognora, come della più distinta onoranza ch'io possa ambire; e scriverò parente riconoscenza agli onorevoli colleghi per la benevolenza di cui mi onorarono, colla speranza di esserne sempre degno, mercè l'amicizia e l'affetto che ad Essi consacro.

« Voglia, onorevolissimo signor vicepresidente, gradire i sentimenti rispettosi e devoti che Le attesta

« *il suo Obb. aff.mo collega*

« G. Biancheri. »

Dopo ciò non mi resta che compiere il doloroso ufficio di prender atto delle dimissioni date dall'amatissimo nostro presidente, e invitare la Camera a voler stabilire una seduta, nella quale si abbia a procedere alla nomina di un nuovo presidente.

Domando alla Camera per qual seduta intenda stabilire questa elezione.

Voci. Per domani! Per domani!

Presidente. Si propone la seduta di domani.

Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà che nel principio della seduta di domani si farà l'elezione del presidente.

(*Così è stabilito*).

Dimissioni del deputato Barzilai non accettate dalla Camera.

Presidente. Sono dolente di dover annunziare pure una lettera dell'onorevole nostro collega Salvatore Barzilai concepita in questi termini:

« Coerente alle mie dichiarazioni d'ieri rassegno le mie dimissioni dall'ufficio di deputato. La prego di volerle fare accettare dalla Camera rendendosi interprete presso gli onorevoli colleghi della mia riconoscenza per la indulgenza cortese dimostratami in più occasioni. »

L'onorevole Solimbergo ha facoltà di parlare.

Solimbergo. Per un sentimento di estrema delicatezza, per qualche insignificante parola scambiata tra colleghi ed amici in un momento di concitazione nella seduta di ieri, il nostro collega Barzilai presentò le sue dimissioni.

Prego la Camera di non accettarle, e ne faccio formale proposta.

Presidente. L'onorevole Altobelli ha facoltà di parlare.

Altobelli. Mi associo alla proposta dell'onorevole Solimbergo.

Se l'amico Barzilai ha nella Camera avversari politici, la nobiltà dei suoi sentimenti, la gentilezza de' suoi modi, e l'equanimità del carattere, gli hanno conciliato simpatie sincere fra tutti i banchi.

Il motivo, pel quale egli si dimette, è prova novella della sua delicatezza. Ma io credo che la Camera non lo possa approvare; anzi, respingendo le sue dimissioni, deve consacrare ancora una volta che qui ciascuno deve esser libero di votare secondo che la sua coscienza gli detta (*Benissimo!*)

Il voto politico è relativo alle contingenze del momento, che può essere diversamente apprezzato anche da coloro che hanno comuni principî e sentimenti, i quali non si deve sospettare siano stati rinnegati, soltanto perchè tra amici possa esser sorto un momentaneo dissenso. (*Bene!*)

Per un'altra ragione ancora prego la Camera di respingere queste dimissioni. La presenza di Salvatore Barzilai in mezzo a noi è ricordo vivente e continuo del dovere che a tutti si impone di sottrarre il più presto Trieste italiana dal gioco straniero. (*Benissimo! all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra.*)

Presidente. L'onorevole Antonelli ha facoltà di parlare.

Antonelli. La Camera ha udito come l'onorevole Barzilai, per un'eccessiva delicatezza, abbia creduto di dare le sue dimissioni da deputato del I Collegio di Roma.

Io non credo che sia questo il caso di discutere le ragioni di queste dimissioni; prego soltanto la Camera di non consentire nella domanda fatta dall'onorevole Barzilai.

Presidente. L'onorevole Bovio ha facoltà di parlare.

Bovio. Queste dimissioni dell'onorevole

Barzilai mi offrono modo di dire poche parole sul voto di ieri. (*Rumori*). L'onorevole amico Imbriani è come un anacronismo nella Camera e nel Paese perchè doveva nascere contemporaneo di Savonarola. Ma ci dobbiamo meno rispettare per questo? Ieri il mio voto s'incontrò con quello della Destra. Ma io per ciò mi dimetterò? Mi dia la Destra l'esempio di dimettersi, avendo essa votato con me, con Cavallotti, cogli amici nostri.

Spero che per il Barzilai il voto di Roma sia in avvenire riconsacrato dalla sua provincia natia. La Camera respinga le sue dimissioni. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli.

Baccelli. Come collega dell'onorevole Barzilai e per conseguenza nella condizione di potere apprezzare più da vicino la gentilezza, la nobiltà dell'animo suo, io prego la Camera di non prendere atto delle sue dimissioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Io fo ampio omaggio alle generose parole dei nostri colleghi Giovanni Bovio, Antonelli ed altri, ma mi duole di dover dissentire nelle conclusioni.

Il deputato Barzilai ha dato un esempio di alta moralità politica. (*Commenti*). Questo dico apertamente e sinceramente, e fo plauso alla sua determinazione la quale non è se non logica conseguenza del suo voto. E lo dico con tanta maggior convinzione, inquantochè fui presidente politico del Comitato che propugnò la candidatura di Salvatore Barzilai.

Io vorrei che si dessero di frequente in quest'Aula degli esempi così generosi. Io non posso pregare la Camera di non accogliere le dimissioni dell'onorevole Barzilai, perchè egli avendo assunto altra fisionomia politica ha il diritto di ripresentarsi ai suoi elettori, di ripresentarsi dinanzi alla sovranità nazionale per avere il voto dell'urna ed interrogare il giudice vero del proprio operato.

Io ho tanta stima nel carattere di Salvatore Barzilai, che sono persuaso che egli persisterà nelle sue dimissioni e adempirà fino all'ultimo il suo ufficio; ripeto, dando un nobile esempio di moralità politica.

Quindi prego la Camera di accogliere queste dimissioni che non sono state date *pro forma*, ma sono state dettate da un sentimento intimo e coscienzioso.

Presidente. L'onorevole Zanardelli ha facoltà di parlare.

Zanardelli. Veramente mi pare superflua ogni parola, dopo che molti oratori hanno pregato la Camera di non accettare queste dimissioni.

Io non ho che da associarmi alla preghiera già fatta dai precedenti oratori; perchè credo che la Camera si tenga onorata di un collega non meno valente per ingegno e per studio, quanto per scrupolosa coscienza nell'adempimento del suo dovere. *(Bene!)*

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

Bonghi. Prego gli amici che stanno da questa parte della Camera di voler considerare bene la questione che ci si presenta in questo momento.

Sono amico dell'onorevole Barzilai, qualunque non partecipi, forse, a nessuna delle opinioni sue che io conosca. Ora, perchè l'onorevole Barzilai presenta le sue dimissioni oggi? Perchè egli ha creduto che col votare, ieri, a quel modo libero com' ha fatto, sia venuto meno ad alcuni accordi ed alla fiducia degli altri.

Io non credo che ciò sia, ma non bisogna neanche indurre nel paese l'opinione che ciò possa essere. Noi non dobbiamo ammettere che i deputati siano qui vincolati a votare in una maniera o nell'altra, a votare altrimenti che secondo detta la loro coscienza nel momento che votano, e che debbano, per alcuni loro voti, domandare licenza, permesso od approvazione ad altri.

Sicché, o signori, accettando le dimissioni dell'onorevole Barzilai, faremmo, noi da questa parte della Camera specialmente, cosa contraria ai principii che ci devono dirigere nella buona intelligenza del diritto pubblico del paese; cosicchè queste dimissioni noi dobbiamo non soltanto respingerle perchè si tratta di un valente nostre collega, l'onorevole Barzilai, ma altresì perchè noi dobbiamo qui affermare che la indipendenza del voto è interamente libera da ogni influenza, da ogni compromesso, da ogni impegno, e che ciascuno vota come vuole. L'onorevole Barzilai si deve ritenere deputato tanto oggi quanto ieri, e renderà conto ai suoi elettori della sua azione il giorno in cui il Governo del Re darà occasione a tutti quanti noi di render conto del nostro operato.

Presidente. L'onorevole Pais ha facoltà di parlare.

Voci. Basta! basta!

Pais. Il dovere di chiedere ai suoi elettori una riconferma dopo il suo voto, come non lo abbiamo noi, così non lo ha Salvatore Barzilai. Perchè tanto egli come noi abbiamo creduto d'interpretare il sentimento della volontà nazionale. Possiamo avere sbagliato, ma abbiamo inteso di ispirarci a quel sentimento.

Ma l'onorevole Barzilai ha chiesto le dimissioni per un sentimento di delicatezza derivato da uno scambio vivace di parole, che oggi credo non possano lasciare ombra alcuna nel cuore di chicchessia.

Unendomi quindi alla proposta degli altri miei colleghi, chiedo io pure che non si accettino le dimissioni dell'onorevole Barzilai, tanto più che egli qui rappresenta una nobile idea che presto o tardi diventerà una realtà.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare per fatto personale. *(Vivi rumori).*

Voci. No! no! Basta!

Imbriani. Le allusioni fatte dal deputato Pais mi autorizzano a parlare. Perchè nell'animo mio non esiste nulla, assolutamente nulla di personale. *(Rumori vivissimi e prolungati).*

Signori, questi urli sono bestiali nè più, nè meno!

Il deputato Barzilai ha agito secondo coscienza, ed io l'approvo. Nè altro vi ha da dire su ciò. *(Rumori nelle tribune).*

Presidente. Debbo avvertire le tribune che non è permessa nessuna manifestazione d'approvazione o di disapprovazione, altrimenti io sarò in obbligo di farle sgombrare.

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Solimbergo, sostenuta da altri onorevoli colleghi, di non prendere atto delle dimissioni presentate dall'onorevole Salvatore Barzilai.

Coloro che intendono di non prenderne atto vogliano alzarsi. *(Alzansi quasi tutti i deputati).*

La Camera delibera di non prendere atto delle dimissioni dell'onorevole Barzilai.

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Ellena, ministro delle finanze. Di concerto col mio collega per l'agricoltura e il commercio, mi onoro di presentare alla Camera un disegno

di legge per provvedimenti relativi ai nuovi dazi convenzionali sui filati e sui tessuti di lino.

Si tratta di un provvedimento urgente, perchè, a tenore del trattato 6 dicembre 1891 coll'Austria-Ungheria, esso deve andare in vigore per il 1° luglio.

Quindi indirizzo due preghiere alla Camera: la prima, che sia inviato alla Commissione incaricata dell'esame dei trattati di commercio e delle tariffe; la seconda, che ne sia riconosciuta l'urgenza.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro chiede che sia trasmesso alla Commissione per l'esame dei trattati di commercio e che sia dichiarato d'urgenza.

Chi approva si alzi.

(La Camera approva).

Dichiarazioni sulle comunicazioni del Governo.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Quando ho chiesto facoltà di parlare (era appena giunto in quest'Aula e me ne era dimenticato ora) avevo appena raccolto le ultime parole dell'onorevole ministro, il quale aveva annunziato di voler domandare alla Camera sei mesi di esercizio provvisorio; e mi era venuto il pensiero di chiedere al presidente del Consiglio se per domandare questi pieni poteri alla Camera, se per venire davanti ad essa a significarle in un modo così reciso che davanti alla volontà di essa, sta la volontà del Governo, egli creda di avere una sufficiente autorità morale. Questo gli volevo chiedere, quando ho udito la sua domanda; e gli volevo chiedere se egli ritiene essere in tali condizioni di autorità morale, da venire autorevolmente a fare alla Camera questa domanda; se egli sia a capo di un Ministero il quale la Camera, col voto di ieri, abbia mostrato di sostenere. *(Commenti).*

Volevo fare questa domanda al Ministero. Ma questa domanda, dopo la partecipazione, ha perduto ogni valore morale. *(Rumori a sinistra).*

Ma al presidente del Gabinetto debbo dare questa ingrata notizia, che la proposta sua

anche non ha valore perchè fondata sopra una deliberazione che non rappresenta quello che la Camera aveva voluto dire col suo ultimo voto. Il proposito voluto la Camera lo aveva raggiunto, perchè la maggioranza il Ministero non la ebbe... *(Vivi rumori a sinistra)* La costante consuetudine, alla quale stamane mi faceva credere l'onorando uomo a cui la Camera ha reso tante e così ampie testimonianze di fiducia, ha stabilito che la maggioranza deve esser desunta non dalla semplice cifra numerica, ma da una cifra... *(Rumori a sinistra).*

Presidente. Onorevole Cavallotti!...

Cavallotti. La consuetudine della Camera è che il numero degli astenuti... *(Vivi rumori a sinistra).*

Presidente. Onorevole Cavallotti! Ella ha chiesto di fare una dichiarazione sopra le comunicazioni del Governo, ed io non ho potuto negarglielo; ma non può venire ora a discutere sopra il verbale, che è stato approvato. In quanto alle consuetudini, io le debbo dichiarare che vi sono dei precedenti, i quali accennano a quanto Lei ha indicato, ma vi sono molti altri precedenti in senso contrario. *(Interruzione dell'onorevole Cavallotti).*

L'onorevole presidente Biancheri in parecchie votazioni, che ho qui sott'occhio, non ha computato mai il numero degli astenuti. Del resto, la questione è risolta e non posso permettere che si continui in questa discussione.

Cavallotti. *(Parla tra i rumori della Camera che coprono la voce dell'oratore).* Il presidente Biancheri non più tardi di due ore fa confermava a me che questa era la consuetudine...

Presidente. Onorevole Cavallotti! La questione da Lei accennata è risolta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi. *(Agitazioni — Rumori).*

Bonghi. Signori, io intendo la grande emozione della Camera... *(Molti deputati stanno nell'emiciclo).*

Presidente. Onorevoli colleghi, se non sgombrano l'emiciclo, è impossibile che la stenografia raccolga le parole dell'oratore.

Bonghi. Ma questa emozione deve intuitivamente provare a noi stessi che è grave la situazione dalla quale l'emozione sorge. Sicchè, o signori, bisogna comprimerla tutti in noi medesimi ed attendere alla sistemazione della cosa pubblica con grande serietà e con grande calma. *(Conversazioni).*

Le dichiarazioni del Ministero sono state di un'estrema importanza. Bisogna che noi le presentiamo chiare a noi medesimi, e che domandiamo per la sua parte al Governo di farle chiare dalla parte sua.

Il Ministero si è condotto bene: ha presentato a Sua Maestà il Re le sue dimissioni in seguito al voto di ieri. Questo atto del Ministero già prova come sia affatto inutile ogni più o meno acuta ricerca sul voto di ieri. (*Benissimo! Bravo!*)

Il Governo ha interpretato quel voto in modo, che, quantunque gli desse una maggioranza aritmetica di pochi voti, quasi rispondente alla lieve minoranza aritmetica riportata dal Ministero precedente, pure non gli dava forza, a suo parere, di reggere con sufficiente autorità il Governo.

Una voce. Ma gli preme di rimanere.

Bonghi. Io non so come si possa fare a provare che gli preme di rimanere, quando non ha difficoltà a dimettersi. (*Interruzioni*). Ora siccome a me non piacciono le ragioni false nelle cose, le ragioni vere bastano.

Ora dunque, o signori, il Ministero ha fatto bene a presentare le sue dimissioni; e Sua Maestà il Re, sarebbe inutile che io lo dicessi, ha fatto bene a non accettarle.

Imbriani. Il Re non si può discutere.

Bonghi. Io non lo discuto e non lo dovrebbe discutere nemmeno lei, se conoscesse i limiti del suo diritto. (*Rumori*).

Imbriani. Dovrò richiamare all'ordine lei...

Bonghi. Noi qui siamo monarchici, caro Imbriani. Ella non sa nemmeno quello che vuole discutere.

Presidente. Ma onorevole Bonghi!.. (*Rumori*).

Imbriani. Ne so più di lei. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Bonghi. Ella ha perturbato tutte le discussioni della Camera. Del resto non c'è modo migliore di far cadere una causa che affidandola alla sua difesa. (*Rumori*).

Imbriani. Che cosa dice? Parla sotto i baffi, e non si capisce niente.

Bonghi. Io ho pronunciato una parola di rispetto...

Imbriani. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine. Qui si viola il principio costituzionale. Se voi discutete il Re in bene, altri ne potrebbe discutere in male, ciò che è contrario al diritto costituzionale.

Presidente. Insomma, onorevole Bonghi...

Voci. Ma si rivolga all'onorevole Imbriani!.. (*Vivi rumori— Agitazione nell'emiclo*).

Presidente. Onorevoli colleghi, vadano al loro posto. Io non posso permettere che la seduta continui così.

Bonghi. Guardiamo dunque in faccia questa situazione, che nasce dall'essere questa Camera divisa assai ugualmente; non perchè non prevalga in essa un sentimento, ma perchè per una ragione o per l'altra i tre o quattro Ministeri, che si sono succeduti ultimamente, non hanno saputo interpretare la coscienza di questa Camera. (*Bene! al centro*).

Allora, signori, se un Ministero debole nasce, se un Ministero labile passa, non ne date colpa a nessuno, e meno di tutto a chi sta al disopra di qualunque censura; ma datene colpa alla situazione della Camera, e procurate d'intenderla, non di fraintenderla come tanti oratori fecero ieri, cercando di creare la febbre, quasi che la febbre fosse la salute.

Dunque che cosa vuol dire la decisione del Ministero? Esso ha detto che egli chiede alla Camera la votazione di alcune leggi urgenti, e la votazione dell'esercizio provvisorio per un semestre. Un Ministero il quale è riuscito a mala pena ad avere nove voti di maggioranza, che sono parsi al medesimo non dargli forza sufficiente a reggersi, come può immaginare di avere *sic et simpliciter* la forza e l'autorità di ottenere da questa Camera una delle cose più ragionevolmente difficili ad ottenere, un esercizio provvisorio per sei mesi? Io non lo credo, signori. E perchè questa fretta?

Il Ministero avrebbe tempo domani, come aveva ieri. Così oggi, rimasto al posto, avrebbe tempo di far discutere i bilanci sino alla metà di luglio, tempo abituale in cui la Camera si suol separare. Perchè tanta fretta oggi? Perchè una proposta di questa natura, fatta da un Ministero, il quale dichiarava ieri sera essere uno dei suoi vanti quello di non chiedere alla Camera di far riformare gli organici per facoltà di legge, ma che li avrebbe presentati via via, affinchè la sanzione del potere legislativo l'aiutasse in quella riforma? Perchè questo Ministero muta ad un tratto da tanta umiltà rispetto alle riforme, a tanta oltracotanza rispetto alla votazione dei bilanci? Non ci deve essere adunque sotto qualche cosa? Ci deve essere adunque, o signori, un pensiero. Questo pensiero non può essere altro se non questo: durante i sei

mesi noi scioglieremo la Camera. (*Si ride — Commenti*).

Muratori. Che bella scoperta!

Bonghi. Lasciatemi parlare se mi volete bene.

Ora, o signori, per le mie poche dottrine non credo che lo scioglimento della Camera sia, come talora si dice, un colpo di Stato. Io credo che lo scioglimento della Camera sia un atto di Governo nel regime parlamentare, quando non si crede aver altro modo di sapere se il paese consenta o non consenta in un sistema di Governo.

D'altra parte io per me non temo lo scioglimento della Camera perchè ho poca voglia di tornarci.

Santini. Anche per essere incompatibile come consigliere di Stato.

Bonghi. Ella conosce poco la legge: Sono compatibilissimo.

Santini. Può essere sorteggiato. (*Si ride*).

Cappelli. Il presidente del Consiglio anche sarebbe incompatibile.

Bonghi. Ma rinunzierei ora anche a questo, perchè io il mio avvenire l'aspetto da me medesimo. (*Benissimo! a destra*).

Santini. Anche noi. (*Rumori*).

Bonghi. Piccolo avvenire!

Ora, o signori, non faccio questa osservazione per alcuna ragione generale o particolare.

Presidente. Onorevole Bonghi, venga alla conclusione... (*Rumori a destra*).

L'esercizio provvisorio lo discuterà a suo tempo. (*Rumori a destra*).

Bonghi. Verrò alla conclusione, ma bisogna che ci arrivi! (*Si ride*).

Io faccio questa osservazione per questa sola ragione. Invoco il patriottismo dei ministri stessi per ricordare a sè medesimi che sarebbe cosa estremamente pericolosa interrogare il paese, quando voi a questo paese non potete dire, non sapete dire nulla di chiaro, nulla di preciso. (*Benissimo! a destra*).

Supporre che il paese faccia il programma al Governo è la più pericolosa delle illusioni. (*Benissimo! a destra*). Bisogna che il Governo faccia il programma al paese.

Di dove nascerebbe, o signori, in voi l'autorità per fare questo programma? Di dove nascerebbe in voi l'attitudine per farlo? Che cosa il paese vi risponderebbe? Voi mettereste il paese in una difficile condizione. Voi avete avuto la sventura, malgrado vostro, di

eccitare nella Camera una febbre, quale da molti anni non si era avuta...

Presidente. Ma, onorevole Bonghi, venga alla conclusione una buona volta... (*Rumori vivissimi e proteste vivaci a destra*).

Voci a destra. Parli! parli! parli! (*Rumori*).

Bonghi. Mi permetta di fare delle dichiarazioni, che credo aver diritto di fare. Se a Lei pare diversamente, interroghi la Camera.

Presidente. Onorevole Bonghi; le comunicazioni del Governo non sono state poste nell'ordine del giorno. Esse non offrono quindi campo a discussione: a termini del regolamento l'oratore non può che fare delle dichiarazioni.

Bonghi. Il signor presidente interpreta il regolamento in modo diverso dal mio.

Presidente. Allora interpellero la Camera.

Io non intendo, onorevoli colleghi, limitare la libertà di parola a nessuno. (*Rumori a destra e al centro*). Ma il regolamento vieta che si discutano argomenti che non siano iscritti nell'ordine del giorno. (*Interruzioni*) È lecito soltanto, a' termini del regolamento medesimo, di fare sommarie dichiarazioni e per questo ho dato facoltà di parlare all'onorevole Bonghi; ma se egli intende di approfondire l'argomento, io non posso consentirglielo e dovrò interrogare la Camera. (*Bene!*)

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Giolitti, presidente del Consiglio. A me pare che la discussione che ha incominciato a fare l'onorevole Bonghi non sia proprio a proposito. Egli ha discusso se sia bene o no concedere l'esercizio provvisorio; aspetti che il disegno di legge venga alla Camera e allora lo discuteremo. Questo mi pare il sistema più corretto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudini.

Di Rudini. (*Segni d'attenzione*) Io sono perfettamente dell'opinione espressa ora dall'onorevole presidente del Consiglio. Io credo che il discutere in questo momento di un argomento così delicato, così difficile, così importante, sarebbe una colpa verso il paese, una colpa verso la Camera.

Noi dobbiamo discuterlo, ma a suo tempo, a momento opportuno, dopo che il disegno di legge sull'esercizio provvisorio sia passato per il procedimento stabilito dal regolamento. Questo è il nostro dovere. Se facessimo al-

trimenti, mancheremmo ai nostri doveri, cederemmo ad un impeto di passione colpevole.

Onorevole Bonghi, io vivamente la prego e la scongiuro di non insistere, e vivamente prego e scongiuro coloro i quali volevano impegnare una discussione su questo argomento di astenersene. Il silenzio vale in certi momenti assai più della parola. (*Approvazioni — Applausi a destra e al centro*).

Bonghi. Io credo errata l'interpretazione data al regolamento dal presidente della Camera, dal presidente del Consiglio e dall'onorevole Di Rudini. Nell'ordine del giorno sono comprese le comunicazioni del Governo...

Voci. No! no!

Presidente. No, onorevole Bonghi, non ci sono!

Una voce. C'è il trattato con la Svizzera.

Bonghi. Se le comunicazioni del Governo non sono nell'ordine del giorno, vi è qualche cosa di più: ed è che il Governo ha fatto alcune comunicazioni...

Presidente. Ed è per questo che io le ho dato facoltà di fare su di esse le sue dichiarazioni, ma non di aprire un'ampia discussione.

Bonghi. Ma un deputato ha il diritto di interloquire sulle comunicazioni che ha fatte il Governo e di chiederne spiegazione.

Io non ho punto discusso l'esercizio provvisorio, ho domandato al Governo che me ne spiegasse la portata.

Presidente. Se Ella insiste, interrogherò la Camera.

Bonghi. A me nulla importa di parlare, o di non parlare, ma credo di avere il diritto di continuare a dire quello che stava dicendo; molto più che io non facevo nemmeno delle dichiarazioni ma delle domande. Ma se il presidente della Camera e la Camera non vogliono che continui, non continuerò.

Presidente. Ma Ella rinunzia, o no?

Bonghi. Non rinunzio. Votate pure tutti contro!

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Se la Camera ritiene..

Bonghi. Io domando alla Camera se si abbia diritto, o no, di parlare sopra comunicazioni fatte dal Governo.

Presidente. No, onorevole Bonghi, non è questa la questione. La questione è: se si possa parlare sopra argomenti che non si trovano nell'ordine del giorno. E su questo interpellero la Camera.

Coloro che intendono di passare all'ordine del giorno sono pregati di alzarsi.

Bonghi. Io non domando questo...

Presidente. Siamo in votazione.

(*La Camera delibera di passare all'ordine del giorno — Commenti*).

Discussione del trattato di commercio con la Svizzera.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge sul trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera.

Si dia lettura del disegno di legge.

Adamoli, segretario, legge: (*Vedi Stampato n. 339-A.*)

Presidente. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

Il primo iscritto è l'onorevole Saporito; ha facoltà di parlare (*Conversazioni animatissime*).

Saporito. Visto lo stato della Camera, la quale è preoccupata d'altro, e non ama sentir discutere di cose tecniche, rinunzio a parlare. (*Continuano le conversazioni*).

Presidente. Onorevole Saporito, aspetti che si ristabilisca un po' di calma.

Voci. Ha detto che rinunzia.

Presidente. Non potendo proseguire la discussione sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta è sospesa alle 3.30 e ripresa alle 3.50*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Saporito.

Saporito. Onorevoli colleghi, sono iscritto a parlare contro il trattato di commercio stipulato con la Svizzera, come ho parlato poco tempo addietro contro i trattati fatti con la Germania e coll'Austria-Ungheria.

Si aspettava l'anno 1892 dai vari Stati di Europa per sistemare tutte le questioni doganali, ed in previsione di questa scadenza si erano denunziati i vecchi trattati, si erano preparate nuove tariffe per stipulare delle convenzioni più rispondenti alle nuove esigenze, più vantaggiosi di quelli che erano stati stabiliti precedentemente.

Anche l'Italia aspettava l'anno 1892 per sistemare le sue relazioni commerciali, migliorandole; ma essa non è stata fortunata nei risultati: i primi due trattati, quelli colla Germania e coll'Austria-Ungheria, furono poco soddisfacenti ed ora il terzo che si presenta alla nostra approvazione è ancora peg-

giore e lascia l'animo mio molto scontento e contristato.

Se mettiamo in confronto il trattato fatto colla Svizzera nel 1889, cioè quello che è stato in vigore fino al 1° febbraio 1892 col nuovo noi troviamo che il primo era molto più equo e teneva maggior conto degli'interessi commerciali dei due paesi e il secondo segna per noi un grande peggioramento.

Cominciamo dalle concessioni che fa la Svizzera all'Italia.

Nel trattato del 19 febbraio 1892 la Svizzera accorda pochi miglioramenti all'Italia, in rapporto al trattato del 1889. Essi riguardano poche voci e di poca importanza.

Si è ridotto il dazio sull'olio di ricino, da 7 lire a 5 il quintale; quello sulla cacciagione da lire 12 a 10; sull'uva ammostata da lire 4 a 3; sulla seta da cucire da lire 7 a 6; sulle scope di saggina da lire 6 a 2.50; si sono fatte infine delle riduzioni diverse sulle terzaglie ordinarie secondo le loro qualità.

Questi sono i miglioramenti che troviamo nelle concessioni che fa la Svizzera all'Italia.

Quali i peggioramenti? Essi riguardano molte voci. Mi permetta la Camera di accennarli.

Il dazio sui fiammiferi è aumentato da 20 a 25 lire il quintale; sui lavori di legno finiti senza ferramenti da 4 a 6 lire; sui mobili puliti, scolpiti, imbottiti, da 16 a 25 e a 38; sui lavori di legno inverniciati, da 16 a 30; sul cuoio da suola, da 8 a 16; sui lavori di cuoio, da lire 30 a 60; sui guanti da 30 a 150; sui pianoforti da 16 a 30; sui marmi segati e puliti un aumento di lire 0.50 al quintale; sui lavori di pietra greggia un aumento di 25 centesimi al quintale; sul burro salato il dazio è stato aumentato da lire 7 a 10; sulla carne fresca, da 3 a 4.50; sulla carne salata e affumicata, da 4 a 6; sulle frutta secche da lire 1.50 a 2.50; sui legumi conservati da lire 7 a 30; sui liquori da lire 16 a 30; sull'olio di oliva in bottiglia o in stagnone da 10 a 20; sul sapone comune da 1.50 a 5; sui saponi profumati da 1.50 a 40; sulla carta da scrivere e da involti da 3 e 7 a lire 4 e lire 8; sui filati di lino e di canape grezzi da 0.60 a 1.20; sulle tele da imballaggio da 1.50 a 2 lire; sui cordami da 3 a 7; sui pizzi di seta da 30 a 180 lire; sui pannilana da 25 a 55 lire e a 80; sui cappelli di feltro da 30 lire a 75; sui cappelli di paglia non guarniti da lire 50 a 100; sulle vacche da 12 lire a 18 per capo; sui gioven-

chi da 5 a 12; sui vitelli da 3 a 5; sui porci di 60 chilogrammi o meno da 3 a 4; sui crini preparati da 5 a 10 lire; sulle mercerie fine da 30 e 16 a 120; sulle mercerie comuni da 16 lire a 30 e a 50.

Oltre a questi aumenti di dazi sulle merci italiane all'entrata in Svizzera che sono veri peggioramenti del nuovo trattato in rapporto a quello del 23 gennaio 1889, abbiamo da notare alcune innovazioni le quali non migliorano il nuovo trattato ma lo rendono anche peggiore. Per esempio mentre che il dazio sul vino resta lo stesso, cioè lire 3.50 l'ettolitro, il grado alcoolico è stato limitato a 15°. Di più i nostri vicini si son riserbata la facoltà di aumentare i dritti sui tessuti serici, e hanno voluto limitare la quantità di conterie veneziane che possono entrare nel territorio Svizzero col diritto di lire 4, a 60 quintali all'anno.

Di fronte a queste modificazioni, di fronte al modo col quale fu risoluto dalla Confederazione Elvetica in rapporto all'Italia col nuovo trattato il problema delle relazioni commerciali quale avrebbe dovuto essere la nostra condotta?

Noi avremmo dovuto rialzare i dazi all'entrata nel nostro regno delle merci svizzere, avremmo dovuto tenere un'attitudine molto ferma e risoluta.

Ma abbiamo fatto tutto il contrario: abbiamo introdotto nelle nostre concessioni molte riduzioni di dazi di cui alcune di non grande importanza ma alcune molto importanti.

Accenniamo prima quelle che sono le meno importanti.

Si ridusse il dazio sui tessuti di seta e di filusella di una lira al chilogramma; quello sulle stoffe seriche, miste od operate da 7 e 8 lire a 6.50 e 7.50 secondo che sono nere od a colori. I dazi sui nastri graticolati sono ridotti: per quelli lisci neri di 3 lire ogni chilogramma, pei nastri operati di 5 e di 2 lire secondo che sono neri o a colori. Si riducono di una lira a chilogramma i dazi sui nastri che contengono da 12 a 50 per cento di materia serica. Sono state accordate riduzioni sui quadrelli per pavimenti; esenzione dal dazio per i bastimenti, barche e battelli che vengono dalla Svizzera per la navigazione sui laghi; riduzioni da una lira a 50 centesimi sul dazio della pasta di legno o di paglia, ottenuta con procedimenti meccanici, quando contiene al-

meno il 50 per cento di acqua; riduzioni sulle cinghie di pelle per trasmissione da 90 a 85 lire. Vennero diminuiti i dritti sull'alluminio in sbarre, lamiere, fili, tubi e in altri lavori. Vennero ridotti i dazi sui gioielli d'oro da 7 lire a 2 per le catene e da 7 a 6 per gli altri lavori; sull'estratto di carne da lire 40 a 38 se è contenuto in vaso di ceramica o di vetro e da lire 40 a 28 se è importato in altri recipienti; infine sui cappelli di paglia, con crini canape o cotone non guarniti da 100 lire a 73.

Le grandi concessioni però fatte dall'Italia alla Svizzera sono quelle che riguardano le macchine ed i cotonei.

Per le macchine sono state vincolate tutte le voci, salvo quelle che si riferiscono alle locomotive, alle macchine marine ed alle macchine da cucire. Tolte queste tre categorie tutto il resto che riguarda le macchine è stato vincolato alla Svizzera.

Ma le concessioni in questa categoria non si limitano solo al vincolo delle voci. Ci sono state altre riduzioni di dazi nel nuovo trattato in rapporto a quello del gennaio 1889, i quali riguardano i dazi sulle locomobili, sulle macchine per la filatura, per la tessitura, per le maglie, per la fabbricazione della carta, per la macinazione dei cereali e le guarniture degli scardassi.

Sulle locomobili la riduzione è stata da 12 a 9 lire il quintale; sugli assortimenti di filatura da 10 a 8; sulle macchine e telai per la tessitura, eccetto i telai da maglierie, da 10 a 7; sulle macchine per maglie da 30 a 20; sulle macchine per la fabbricazione della carta e pasta di legno da 10 a 8; sugli apparecchi per la macinazione dei cereali da 10 a 7, e infine sulle guarniture di scardassi da 70 a 68 lire.

Sono concessioni importanti fatte alla Svizzera.

Non neghiamo che per gli assortimenti della filatura e anco per la tessitura siamo obbligati a ricorrere all'estero e quindi le riduzioni fatte su di essi non colpiscono le arti meccaniche nazionali, ma il nostro paese potrebbe produrre tutte le altre macchine per le quali è stato ridotto il dazio protettore. Eppoi noi non possiamo prevedere quale sarà lo sviluppo delle arti meccaniche in Italia nel tempo avvenire. Se dobbiamo giudicare dal progresso verificatosi in questi ultimi anni abbiamo ragione di molto sperare.

Per i cotonei le concessioni sono state ancora più importanti, ancora più gravi.

In questa categoria si fecero delle riduzioni nei dazi sui filati greggi semplici, e nei numeri dal 20 al 30, dal 30 al 40, dal 40 al 50, dal 50 al 60 e la riduzione fu da lire 30, 36, 45, 52 a 27, 33, 42, 50.

Importanti riduzioni erano state già fatte alla tariffa generale col trattato del 1889 e il Governo aveva proposto degli aumenti per i numeri mezzani per dare la possibilità agli opifici nazionali di resistere alla concorrenza straniera.

Ma la Svizzera ha chiesto a tutela dei suoi interessi anche importanti riduzioni sui tessuti e particolarmente sui tessuti della categoria di maggiore importazione, che è la seconda, cioè sui tessuti greggi che pesano da 7 a 13 chilogrammi per 100 metri quadrati.

Ora per avere un'idea della importanza di queste concessioni basta vedere quali siano state le importazioni in Italia dei tessuti greggi, bianchi, tinti e stampati di questa categoria di fronte all'importazione totale dei tessuti delle altre categorie, (oltre chilogrammi 13 e da chilogrammi 3 a 7).

Importazione dei tessuti.

	Da 7 a 13 Kg.	Da 13 Kg. e più e da 3 a 7 Kg.
1887	Q.li 102,756	50,520
1888	39,323	26,682
1889	52,157	31,907
1890	41,061	2,546

C'è una grande differenza fra l'importazione dei tessuti della categoria 2^a e quelli della 1^a e della 3^a insieme.

E poi gli Svizzeri, non solo domandarono concessioni sulla 2^a categoria, ma domandarono il maggiore ribasso, proporzionandolo al valore della merce, sulla classe di questa categoria, di cui c'è maggior consumo ed importazione, cioè: sulla 1^a classe che comprende i tessuti i quali hanno meno di 27 fili nel quadrato di 5 millimetri di lato.

L'importazione di questa classe è tanto alta per quanto riguarda i tessuti greggi da superare quella dei tessuti greggi di tutte le altre classi riunite insieme, ossia quella dei tessuti greggi che pesano più di chilogrammi 13 con più o meno di 27 fili, quella dei tessuti greggi che pesano da chilogrammi 7 a 13 con più di 27 fili e le altre di tessuti che pesano

da 3 a 7 chilogrammi con più o meno di 27 fili.

Difatti s'importarono negli anni 1887-1890 tessuti:

	della 1 ^a classe (— 27 fili) della 2 ^a categoria (7 a 13 kg)	delle altre cinque classi insieme
1887 Quint.	35,480	13,368
1888 »	10,889	5,439
1889 »	15,889	7,498
1890 »	7,402	4,455

La differenza è importante, e questa è la classe che il Governo aveva obbligo di maggiormente tutelare, essendo essa più prossima agli articoli grossi e quindi il campo più opportuno al quale dovrebbero rivolgersi gl'industriali che non possono più sopportare la concorrenza interna che si verifica per detti articoli.

Ma la Svizzera non ha domandato delle concessioni solamente su questa classe; ma ha domandato pure delle concessioni sui generi più fini.

Il Governo nostro ha ottenuto la distinzione dei tessuti che hanno più di 27 fili in due classi, dai 27 ai 38 fili e dai 38 fili in su. Però la Svizzera, nel concedergliela, ha fatto ribassare talmente il dazio nella classe da 27 a 38 fili da far preferire il regime doganale di prima, imperfetto nella forma, ma buono nella sostanza.

Infatti il Governo italiano ha ridotto il dazio sulla 2^a classe della 2^a categoria da 86 a 78. Con questo nuovo dazio convenzionale noi ci avviciniamo al dazio stabilito nella tariffa generale del 1878, che era di lire 75, e ci allontaniamo molto dal dazio di lire 100, iscritto nella tariffa generale del 1887, che il Governo confermava con un disegno di legge.

Per i tessuti che pesano da 3 a 13 chilogrammi, i ribassi dei dazii sono ancora maggiori.

Per quelli che hanno meno di 27 fili, abbiamo una riduzione da 100 a 90 lire dalla tariffa convenzionale del trattato del 1889 a quella del trattato del 1892 e ciò quando il Governo, nel suo disegno di legge, confermava il dazio iscritto nella tariffa generale del 1887, cioè quello di lire 110 al quintale, di fronte a quello di lire 120 chiesto dagl'industriali.

Per la seconda classe, cioè per i tessuti che hanno da 27 a 38 fili, il dazio è stato ridotto da lire 124 a 112, e quando il Governo

aveva proposto la conferma del dazio iscritto in tariffa generale di lire 130 di fronte alle proposte degli industriali, di lire 150.

La Svizzera ammise qualche aumento sulle classi dai 38 fili in su. Essa però avrebbe potuto concedere ancor di più, poichè questi tessuti si portano quasi esclusivamente dall'Inghilterra. Del resto il nostro Governo avrebbe dovuto mantenere libere le voci che riguardano queste classi. La Svizzera ottenendo il vincolo di esse non ha fatto che favorire gli interessi inglesi.

Ma, dove il Governo mostrò la maggior fiacchezza fu nel non aver chiesto nessun aumento, nell'aver accettato anzi un ribasso nelle industrie di finimento, e questo ribasso ebbe luogo per il dazio sugli stampati.

Questo dazio era in tariffa generale di lire 80. Con la Germania e l'Austria era stato stabilito a lire 70, ora discende a lire 66,50; vale a dire ad una misura inferiore a quella accolta nella tariffa del 1878.

Nel 1878 i tessuti stampati della seconda categoria, seconda classe, avevano un dazio di 160 lire al quintale. Nel 1892 i detti tessuti hanno un dazio di lire 160 e 10 centesimi. I tessuti però di seconda categoria al 1878 avevano un dazio di lire 149,30; al 1892 hanno un dazio di lire 146,90; vale a dire si ha una diminuzione di 2 lire e 40 centesimi dai dazii iscritti nella tariffa generale del 1878.

Questa riduzione è molto grave: l'arte della stamperia dura molta fatica a sostenere la concorrenza forestiera. E che questa mia affermazione sia un fatto, si rileva dalle cifre d'importazione del 1891.

Nel 1891 i tessuti stampati, introdotti in Italia, furono di 23,971 quintali; mentre le tele di cotone imbiancate ascsero a quintali 20,304 e le stoffe di cotone tinte ascsero solamente ad 11,011.

Non si aspettava questa riduzione sul dazio delle stamperie.

Come è inutile sostenere i filati quando non si tutelano i tessuti, così, e tanto maggiormente, si rende vana ogni protezione alla tessitura dei greggi quando non si lasciano sviluppare le tintorie, le sbianche, le stamperie che ne richiedono i prodotti per adattarli al consumo.

I nostri telai non potranno certamente fornire gli stabilimenti esteri di finitura, mentre che il consumo si allontana sempre

più da quegli articoli i quali non hanno bisogno delle operazioni delicate alle quali ora accenniamo. Se entra l'articolo finito vuol dire che l'intera somma delle varie attività industriali di filatura, tessitura, apprettatura, ecc. rimarrà fuori del nostro paese e che le nostre fabbriche, non trovando più sfogo dei loro articoli per l'evoluzione della moda, potranno presto essere colpite da una durissima crisi.

Se non si credeva necessario dare all'industria della stamperia un maggior sviluppo, non si doveva colpire con diminuzione la difesa: bisognava riflettere che, venendo a mancare lo sfogo alla produzione di quei telai che oggi forniscono le poche stamperie che abbiamo, la crisi della tessitura potrà diventare immediata.

E la riduzione di dazio viene fatta con molto accorgimento dalla Svizzera, per strappare di forze le nostre stamperie. Viene fatta sulla categoria da chilogrammi 7 a 13 che dà la quasi totalità del consumo, cioè sulla categoria media. Essa è assai estesa, e agli stampatori forestieri è assai facile fare rientrare in essa i tessuti più fini o più grossi, perchè vi sono stampati apprettati, e stampati che devono subire preventivamente l'operazione di bianca.

Oltre a queste concessioni più importanti, fatte dall'Italia alla Svizzera sulla categoria dei cotonei, ci sono poi altre concessioni secondarie. Si ridusse il dazio sulle cortine di tulle ricamato a catenella da 550 a 520 lire al quintale; si ridusse il dazio sugli altri tessuti ricamati a catenella, da 175 a 150 lire. Si ridusse il dazio sui ricami a punto passato da 375 a 300. Sono stati scemati i dazi sui cordoncini di cotone, sulle stoffe per ombrelli, su alcuni tessuti impressi a colori o a secco, sugli scialli con frangia di lana, su alcuni oggetti cuciti, su talune maglierie, ecc., ecc.

Tutte queste concessioni più o meno importanti ci danno il diritto di affermare, senza timore di errare, che si è diminuita di troppo la difesa necessaria per rendere vitale la industria del cotone fra noi.

Io credo che per l'industria tessile del cotone sia necessaria ancora in Italia una tutela non inferiore al 15 per cento sul valore della merce, per resistere alla industria tessile inglese e svizzera che trovasi già allo stato di robusta maturità.

Sarebbe inopportuno entrare ora in una discussione su questa quistione. Osservando le statistiche d'importazione si rileva che l'industria nazionale vince la concorrenza estera solamente in quegli articoli in cui la protezione è superiore al 15 per cento come nei tessuti grossi, calcolando sempre la percentuale di tutela col detrarre dalla protezione accordata al tessuto il dazio che deve pagare il filato che lo compone.

Le ragioni della necessità di tale tutela che attualmente pongono l'industria italiana in condizioni inferiori alla forestiera sono molte, e tra le più importanti quella della differenza del costo della mano d'opera causata dalla minor perizia dei nostri operai. Avrò l'onore in altra occasione di dimostrare tutto questo alla Camera.

Ora noi non abbiamo più quella tutela che la nostra industria tessile, troppo giovane ancora, richiede.

Calcolando la percentuale di tutela non sul costo di fabbricazione nel quale entrano troppi elementi variabili che fanno risentire troppo sensibilmente la loro influenza, ma bensì sul valore della merce finita, in base al trattato con la Svizzera del 1889, la prima classe della 2^a categoria (greggi) aveva una protezione del 15 per cento; col trattato del 1892, vale a dire in base a questo trattato, avrebbe una protezione dell'11 per cento, non ostante il ribasso di dazio sul filato.

La seconda classe della 2^a categoria in base al trattato del 1889 aveva una tutela del 12 per cento; in base al nuovo trattato una difesa del 10.9 per cento.

Avendo influito nei risultati di questa riduzione di tutela la riduzione di dazio sui filati duplice è il danno che ne deriva.

La terza classe della seconda categoria, secondo il trattato del 1889, aveva una tutela del 6 per cento; secondo il trattato del 1892 questa tutela ammonta a 9 e 5 decimi per cento, essendosi ribassato il dazio, sui filati e quindi avvantaggiando la tessitura a discapito della filatura.

Per la prima classe della 3^a categoria, col trattato del 1892 la protezione è rimasta inalterata ma tutta a svantaggio della filatura.

La protezione della seconda classe della 3^a categoria, secondo il dazio convenzionale del trattato 1889 sarebbe stata del 14 per cento. Secondo il dazio del trattato attuale sarebbe

del 13 per cento e pure per il ribasso di lire 10 sui filati.

Infine, nella terza classe di detta categoria, secondo il trattato del 1892, la protezione dell'11 per cento è rimasta di poco aumentata per lo stesso ribasso di lire 10 sui filati.

Quali le conseguenze di questo trattato?

Non mi fermo a fare considerazioni sui danni che potranno risentirne le industrie seriche, il caseificio, il commercio di esportazione del bestiame, quello del vino con la limitazione del grado alcolico, e via discorrendo; mi è bastato accennare nel principio del mio discorso ai diversi peggioramenti del nuovo trattato in rapporto al vecchio. Nè mi diffondo a parlare dei danni che potrà risentirne la meccanica nazionale: di questi danni parlerà il mio amico Rubini, che può discorrerne con grande competenza.

Randaccio, relatore. Non le produciamo noi queste macchine, si traggono dalla Svizzera!

Saporito. Risponderò a suo tempo all'interruzione del relatore, accennerò solamente i gravi danni che si risentiranno dai peggioramenti arrecati all'industria del cotone.

Se volessi fare dei calcoli e stabilire delle cifre potrei affermare che avremo una diminuzione di 7,200,000 lire nella somma dei prezzi destinati all'acquisto dei tessuti di cotone.

Di fatti, ammesso che la media del ribasso che dovranno subire tutti gli articoli manifatturati di cotone sia di lire 9 al quintale; ammesso che la produzione dei tessuti in Italia sia di 800,000 quintali, si può facilmente calcolare che la diminuzione sarà di 7,200,000 lire.

Se si calcola poi qual'è l'aumento di ricchezza nazionale prodotto dalla tessitura del cotone prendendo come tipo medio del tessuto che si consuma in paese quello che pesa chilogrammi 8 per 100 metri quadrati e stabilendo quindi la cifra di lire 75 come margine esistente fra filato e tessuto, si giunge alla cifra di lire 60,000,000 e si giunge quindi a stabilire una perdita del 12 per cento sul margine necessario alla produzione dei tessuti, corrispondente alla differenza di prezzo fra tessuto e filato. (*Interruzione dell'onorevole Pantano*).

Parlo della differenza tra i filati e i tessuti che faccio ascendere a lire 75 il quintale.

Pantano. Ma non data la materia prima.

Saporito. La creazione della ricchezza nazionale per mezzo della tessitura, secondo questi calcoli, rappresenterebbe 60 milioni di lire. Potrei fare anco i calcoli dettagliatamente, ma li accenno soltanto.

I tessitori potranno sopportare una diminuzione del 12 per cento sul margine necessario alla loro produzione corrispondente alla differenza di prezzo fra tessuto e filato? Io credo di no, altrimenti dovrebbero avere oggi degli utili netti superiori al 12 per cento sui loro bilanci.

Questi utili mi pare che non li abbiano. Se noi prendiamo uno dei cotonifici più importanti, il Cotonificio Italiano che ha un capitale versato di 16 milioni, noi vediamo che esso non dà che il 5 per cento di dividendo ai suoi azionisti nel bilancio del 1891.

Ciò è segno che l'industria tessile non è fiorente come si vorrebbe far credere dai difensori di questo trattato.

In tutti i casi, non sopporterebbe certamente questa diminuzione del 12 per cento nei casi di crisi all'estero. Essa dovrebbe sacrificare allora tutto l'interesse del capitale impiegato oltre all'ammortamento, a meno che circostanze speciali, come l'aggio sull'oro, non avessero ad agire in senso favorevole alla tutela.

Ma lascio da parte gl'industriali, e passo agli operai. Facendo dei calcoli, potrei affermare che la diminuzione nei 65,000,000 di lire di salari degli operai, impiegati nell'industria dei cotone, sarà di lire 10,000,000.

Se non si vogliono fare dei calcoli e parlare di cifre concrete, intorno agli effetti di questo trattato in rapporto all'industria del cotone, si può però affermare che la riduzione dei dazi accrescerà la importazione dei generi manufatti. Ed allora, in rapporto agli industriali, si avrà che i grandi stabilimenti, anche i più agguerriti, dovranno veder diminuiti i profitti e arrestare l'espansione, ed i piccoli stabilimenti dovranno chiudere.

Pantano. Ci saranno maggiori compratori di generi a buon mercato. (*Rumori*).

Presidente. Non interrompano!

Saporito. In rapporto ai 100,000 operai... Ma sento che dietro di me mi s'interrompe invitandomi a considerare i bisogni delle esportazioni del Mezzogiorno. Io sono siciliano, e conosco gl'interessi del mio paese; sono agricoltore, e conosco gl'interessi degli agricoltori.

Diligenti. L'agricoltura è italiana, non siciliana.

Chiedo di parlare.

Saporito. Io dico che si debbono fare buoni trattati in Italia. Se l'onorevole Diligenti crede che limitando l'importazione si danneggia l'esportazione italiana, chieda di parlare e lo dimostri alla Camera; se egli crede che il trattato con la Svizzera sia un buon trattato e che rechi vantaggio all'industria domandi di parlare e lo dimostri con le cifre.

Diligenti. È quello che ho fatto.

Saporito. Dunque aspetti...

Diligenti. Le cifre stanno nelle statistiche.

Presidente. Non interrompa, onorevole Diligenti.

Saporito. Io credeva che l'elettricità che ieri esisteva in questa Camera fosse svanita, ma vedo che l'onorevole Diligenti ne ha ancora una buona dose. Lo prego di lasciarmi parlare. (*Interruzioni*).

Io amo l'agricoltura quanto l'onorevole Diligenti, tanto più che appartengo ad una regione eminentemente agricola. Se parlo a favore dell'industria faccio il mio dovere, lo faccio nell'interesse nazionale. Sono abituato a guardare le cose imparzialmente, come ogni rappresentante della nazione deve riguardarle. (*Bravo!*)

E prendo questa occasione per dire che deploro profondamente il vezzo che hanno alcuni in Italia di dividere il Sud dal Nord, l'agricoltura dall'industria; deploro che coloro che si credono sostenitori dell'agricoltura, vengano qui a dire...

Diligenti. Queste sono insinuazioni.

Saporito. ...che il Governo abbia danneggiato questa, per proteggere l'industria.

Diligenti. E la rottura dei trattati?

Saporito. La rottura del trattato con la Francia non ebbe luogo per proteggere l'industria; la rottura del trattato con la Francia è una questione tutt'affatto politica.

Diligenti. Ma che politica!

Saporito. Prendetevela con gli uomini, i quali hanno creduto che la rottura delle relazioni commerciali con la Repubblica francese non avesse potuto danneggiare gli interessi del paese, ma non vi rivolgete contro coloro, i quali hanno diretto la politica doganale in Italia.

Diligenti. I 300 milioni...?

Presidente. Non interrompa, onorevole Diligenti; verrà il suo turno, e parlerà allora.

Saporito. Del resto se alcuni dei miei colleghi hanno delle ragioni da opporre, prendano i loro posti e discutano. Io sarò felice di rispondere alle loro obiezioni. (*Bravo!*)

Dunque, in rapporto ai 100,000 operai impiegati nella industria del cotone, si avrà una diminuzione di salari o una diminuzione di lavoro, e quindi una maggiore emigrazione.

Ma la Svizzera non aveva grande interesse di insistere per avere certe concessioni dall'Italia nella categoria delle macchine e dei cotoni.

La Svizzera, in fatto di macchine e di cotoni, non aveva quel grande interesse che ha dimostrato. E questo si prova facilmente rispondendo ad un'interruzione dell'onorevole relatore.

Nel 1891, la introduzione totale delle macchine nel Regno ascese a quintali 228,807.

Ebbene, credete voi che la Svizzera abbia fornito la maggior parte di queste macchine all'Italia? Niente affatto. Di tutte queste macchine, importate nel 1891 in Italia, vennero dalla Gran Bretagna e dall'Impero tedesco quintali 154,335; dalla Confederazione Elvetica solamente quintali 30,430.

Nel primo trimestre del 1892, la importazione delle macchine fu di 42,928 quintali. Dalla Gran Bretagna e dalla Germania ne vennero quintali 42,928 e dalla Svizzera 6,909. (*Interruzione a bassa voce del relatore*).

Queste sono le cifre; non deprezziamole. Queste sono le importazioni, e questi sono i paesi dai quali esse provengono.

Veda la Camera se la Svizzera aveva interesse a sostenere accanitamente le sue pretese. La tenue partecipazione della Svizzera negli approvvigionamenti delle macchine avrebbe dato ragione al Governo italiano di escludere dal trattato cotesta materia o almeno di essere più parco nelle concessioni.

E se discendiamo ai particolari di queste cifre, vediamo ancor di più che le pretese della Svizzera sono state capricciose.

L'importazione delle locomobili in Italia, nel 1891, è stata di quintali 19,956. Dalla Gran Bretagna ne vennero quintali 10,234; dalla Germania 9,722, dalla Svizzera zero.

L'esportazione delle macchine agrarie, nel 1891, fu di quintali 32,975. Ne vennero, dalla Gran Bretagna quintali 19,793; dalla Germania 12,981; dalla Svizzera quintali 201.

Nello stesso anno sono venuti in Italia quintali 1,581 di guarniture di scardassi. Dalla Gran Bretagna ne vennero quintali 960; dalla Germania quintali 536; dalla Svizzera quintali 85.

Da tutto ciò si vede con evidenza come la Svizzera abbia fatto gli interessi dell'Inghilterra e che essa abbia voluto imporre la sua volontà all'Italia.

E per i cotone si può dire lo stesso. L'importazione di stoffe di cotone nel 1890 è stata 70,294; nel 1891 è stata di 71,042. Ebbene, nel 1891 la Gran Bretagna ha importato 47,909 quintali, e la Svizzera 10,796.

Le concessioni fatte dall'Italia sui cotone hanno così avvantaggiato la Gran Bretagna, che del resto era soddisfatta del trattamento fatto in Italia ai suoi prodotti.

Di chi la colpa di tutti questi errori? La responsabilità ricade sul Governo, ma ricade anco su coloro che in questi ultimi tempi si sono troppo agitati per stabilire in Italia un indirizzo economico che non sarebbe confacente agli interessi nazionali.

Nicolosi. Chiedo di parlare.

Saporito. Interpretando a loro modo le cause delle presenti sofferenze economiche del paese si è cercato da taluni spingere i produttori di vino, associazioni di ogni genere, a premere sul Governo per fargli abbandonare qualsiasi tutela a favore dei grandi interessi nazionali sia agricoli che industriali, per fargli danneggiare ogni sorta di attività nazionale onde ottenere dei dazii convenzionali per il vino, abbiano questi o non abbiano dei buoni effetti per la esportazione dei nostri prodotti enologici.

Gli svizzeri hanno profittato di queste agizioni, di queste pressioni, come ne profittarono i tedeschi e gli austro-ungarici. Essi avevano il desiderio e l'interesse a fare il trattato: avevano vincolato una grande quantità di voci, e fra le altre il bestiame con la Germania ed i vini con l'Austria; voci, come molte altre, di grande importanza per noi. Ma quando si accorsero che dagli agitatori si chiedeva a qualunque patto una convenzione commerciale, che il nostro Governo era debole e non sapeva porre alcuna resistenza a queste pressioni, profittarono della circostanza ed imposero la loro volontà al Governo italiano.

Le agitazioni che si è cercato di organiz-

zare nel nostro paese in questi ultimi tempi per le quistioni doganali e che in fondo si possono ritenere più artificiose che reali, poichè le popolazioni in generale non vi hanno preso parte, sono state fatali all'Italia in questo periodo nel quale dovevansi stabilire nuovi rapporti commerciali con gli altri paesi per mezzo di trattati.

Il nostro Governo ha trattato con le potenze straniere mentre era spinto dai clamori di coloro che con tutti i mezzi possibili lo spingevano a cedere in ogni quistione, e gli stranieri hanno profittato di questa situazione a danno del nostro paese che non ha potuto ottenere patti equi, non ha potuto garentire ogni suo interesse.

Continuando in questo sistema, l'Italia non arriverà mai a fare dei buoni trattati.

Comprendo le agitazioni quando si tratta di problemi la cui soluzione dipenda da noi stessi, ma non le comprendo quando la soluzione dipende dalla volontà degli stranieri e quando esse tendono a spingere il Governo, o per capriccio o per pregiudizii, a cedere su questo o su quel punto di fronte ai Governi degli altri paesi.

E pregiudizio vi è in coloro, i quali, credendo d'occuparsi nel nostro paese di questioni economiche, pensano che l'Italia si trovi inopportunamente nella via del protezionismo e che non si possa vivere senza un liberismo sconfinato. Tutto questo non ha senso. Non è utile parlare di sistemi nel governo della cosa pubblica. Noi, in rapporto alle questioni di politica doganale, non dobbiamo avere preconcetti di protezionismo o di libero scambio; dobbiamo, facendo delle concessioni, cercare di ottenere dagli altri paesi le maggiori concessioni possibili e stabilire dei patti equi di fronte allo straniero, dei patti equi di fronte agli interessi nazionali, cioè tenendo conto di tutte le grandi attività produttrici di ricchezza.

Questo è il solo indirizzo possibile nelle questioni degli scambi, oggi, quando tutti gli altri paesi non fanno diversamente e quando dagli altri Stati non sono stati accettati i consigli dei teorici del libero scambio.

C'era un solo paese, il quale negli ultimi tempi aveva aperto le sue frontiere alle merci straniere perchè trovavasi in circostanze speciali e tali da non temere i danni di una libera importazione. Questo paese è l'Inghilterra. Ma

oggi si accorge che il sistema da esso adottato lo danneggia e accenna a retrocedere.

Quando trattasi di interessi positivi è inutile mettere avanti delle teorie. Bisogna essere seri e pratici, e fare ciò che le circostanze del momento ci obbligano di fare.

Del resto cerchiamo di essere meno impazienti, meno nervosi; cerchiamo di chiacchiere meno e fare di più; allora solamente il Governo potrà trovarsi in buone condizioni per trattare con gli altri paesi e fare dei trattati equi e vantaggiosi.

Ma il Governo mostri nell'avvenire maggiore forza di resistenza contro coloro che lo vogliono mettere su una falsa strada.

Noi avremo a discutere più tardi un'altra questione che riguarda una clausola del trattato con l'Impero austro-ungarico. Anche in ciò il Governo è stato debole e si è lasciato sinora imporre.

Quando un Governo trova delle difficoltà...
(*Interruzioni*) Siate meno intollerante...

Presidente. Non interrompano!

Saporito. Quando un Governo trova delle difficoltà in una questione di grande interesse nazionale, quando un Governo si accorge che si vuol fare pressione su di lui per tirarlo in una via falsa, esso deve resistere e non cedere. Deve resistere, anco nel caso in cui veda in pericolo la sua esistenza. Cadendo farà l'interesse del paese. Cedendo ai pregiudizi, alle pressioni e alle minacce non renderà un buon servizio alle istituzioni.

Intanto io voterò contro il trattato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubini.

Rubini. La discussione del presente trattato di commercio viene in un momento poco felice, presso a poco, come le trattative che ne hanno portata la conclusione. Io non sono solo nell'avviso che il trattato che ci sta dinanzi non rappresenti tuttociò che forse, e senza forse, si poteva ottenere dalla Svizzera, qualora si fosse proceduto con quella maggior calma di cui ha testè diffusamente parlato il collega Saporito.

Lo stesso relatore che prese in esame il trattato, non ne nasconde i numerosi difetti. Egli però conclude così: il trattato non è buono, ma conviene pure approvarlo, anzichè affrontare una lotta di tariffe.

Io direi addirittura che il trattato è cattivo, pur tenendo conto delle difficoltà che in-

contrava; moltissime cifre e molti degli elementi che dovrebbero sussidiare questa mia opinione, furono già esposti dall'onorevole Saporito, il quale ha avuto più diligenza di me, e prima di me ebbe la fortuna di parlarne alla Camera; nè io starò a ripeterle.

Pertanto io sorvolero, anche in omaggio alla situazione parlamentare, la quale non concede che si porti molta attenzione ad un discorso, il quale sebbene tocchi a questioni di indiscutibile importanza, non può a meno di essere molto arido, quindi di tediare la Camera.

Secondo il mio modo di vedere si doveva procedere con la Svizzera con minore impazienza. Quegli alpigiani sono assai abili a trattare e difendere i loro interessi. Parmi che ce lo abbiano dimostrato in altre occasioni: sempre fu così. Quando noi trovavamo, anche abbastanza facilmente, da combinare le nostre relazioni commerciali con altri Stati, ultimo e più resistente ci si presentava quello Svizzero.

Con la Svizzera si attuò un regime provvisorio dal 1878 al 1883: per tutto questo tempo non fu potuto concludere un trattato. Quasi egualmente avvenne nel 1889: si dovette procedere all'applicazione provvisoria della tariffa del 1877 che andò in vigore il primo marzo del 1878, mitigata dagli accordi con l'Austria, e soltanto nel 1889, come già feci osservare, si potè combinare una convenzione definitiva anche con la Svizzera. Dunque la lungaggine nelle trattative non essendo nuova, non doveva neanche troppo impensierirci. E tanto più dovevamo esservi preparati, in quanto la Svizzera questa volta volle condurre i negoziati con noi in una posizione affatto speciale e diversa da quella accordata ad altri Stati. Essa, cioè, partendo dal presupposto che potesse con le pressioni ottenere di più, volle ora non ripigliare le trattative sul terreno amichevole delle altre volte, e come fece con tutte le altre nazioni che pure negoziavano e ancor negoziano con lei, cioè, sul terreno provvisorio della reciproca estensione dei patti accordati ad altre nazioni già favorite, ma sull'altro delle tariffe generali.

Questo doveva metterci in guardia contro le intenzioni della vicina e degli abilissimi suoi negoziatori; doveva frenare le nostre manifestazioni, sempre sovrabbondanti perchè proprie ad un popolo meridionale, in confronto

di quelle degli avversari, che stanno in mezzo a fredde montagne, e in un clima più temperato, e da questi rilevano maggior riflessione e posatezza.

Non oggi soltanto, ma in altra occasione ho avvertito la necessità di una calma maggiore allorquando si discutono gravi interessi. La avvertii in gennaio, mentre aveva l'onore di sostenere alla Camera il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania. Allora dissi: guardate; il trattato è, in fondo, discreto, tanto che merita il nostro voto, ma avrebbe potuto essere certamente migliore se vi fossero state minori impazienze, e se in un ambiente più calmo si fosse negoziato.

Appunto, dicendo queste parole, io allora avevo di mira, se mi era lecito, di ammonire la Camera ed il paese contro le impazienze e la sovrabbondanza delle nostre manifestazioni, le quali potevano un'altra volta con la Svizzera, con la quale si stava appunto negoziando la nuova convenzione, danneggiare i nostri interessi. Ma, pur troppo, il parere, venendo da persona, come me, poco autorevole, non fu ascoltato; mai le discussioni, le recriminazioni, le pressioni, oserei dire, furono così ardenti, tanto che condussero a un trattato assai meno buono del precedente, e di quelli con l'Austria-Ungheria e con la Germania; perchè la Svizzera, accortasi dei nostri dissensi che compiacentemente le erano riportati dai nostri giornali, seppe da essi trarre il vantaggio suo.

E noti la Camera che noi avevamo un terreno assai buono, sul quale batterci.

Due articoli specialmente interessano il nostro commercio con quel paese o, per meglio dire, il commercio reciproco: da una parte il formaggio, e dall'altra il vino. Questi sono i due elementi sostanziali, sui quali doveva impegnarsi l'azione dei negozianti, avanti di entrare in altri dibattiti; giacchè, essi composti, il resto avrebbe presentato, certamente, difficoltà assai minori.

E i due articoli reciprocamente si valgono.

Sono circa 400 a 450,000 ettolitri di vino nostro che vanno in Svizzera; dall'altra abbiamo circa 60 a 65,000 quintali di formaggio che entrano dalla Svizzera in Italia; il valore di queste merci è presso a poco identico, e si aggira su gli undici e i dodici milioni. Ponendoci su questo terreno, noi davamo

prova ad un paese, il quale fa valere continuamente la sua tariffa in alcuni punti più liberale della nostra, di molta moderazione, non che di cortesia, offrendogli di batterci con arma meno micidiale della sua.

Infatti il dazio della nostra tariffa generale sul formaggio è di lire 25 contro un valore di lire 170 circa, mentre il dazio svizzero sul vino è di lire 6 contro un valore medio, di quello che noi gli mandiamo, al massimo, di lire 30; sicchè la gabella svizzera sale al 20 per cento, mentre la nostra è soltanto del 15 per cento del valore delle merci corrispondenti.

Noi avevamo non soltanto un efficace argomento per trattare in linea materiale, perchè il dazio del cacio, essendo più mite, offre maggior margine di aumento, in caso di guerra, di quello del vino, ma ci avvantaggiavamo, altresì, di tutta la forza morale che ci derivava dal trovarci su di un terreno più ragionevole, elemento anch'esso da non disprezzare.

L'attendere ci avrebbe giovato anche per un altro lato.

È impossibile che la Svizzera duri nella lotta doganale contro la Francia a lungo.

È assolutamente impossibile. Bisognerà pure che un giorno o l'altro i due paesi vengano ad un accordo, poichè se la Francia è un grande mercato per la Svizzera, economicamente parlando, anche per la Francia la Svizzera è un mercato non meno appetibile. Componendo i due paesi l'attuale loro dissidio, la Francia avrebbe sistemato e fatto raddolcire dalla Svizzera la gabella di moltissimi prodotti che interessano anche noi. Fra di questi, principali, cito i vini, gli olii e le sete. La Francia stessa avrebbe propugnato i nostri interessi, e le concessioni fatte ad essa dalla Svizzera si sarebbero ripercosse a nostro favore la mercè della clausola della nazione più favorita, probabilmente con minor sacrificio di quello che ci è costato il doverle strappare direttamente alla parte avversaria.

Non essendo riusciti a far valere convenientemente l'argomento del formaggio, avendo dovuto affrettare il negoziato sotto continue pressioni, non è strano che esso riuscisse, quello che è riuscito, vale a dire poco buono.

Gli elementi che lo provano vi furono già riferiti dall'onorevole Saporito collungo elenco delle voci dell'esportazione per le quali dovemmo subire aumenti, e con l'elenco, forse meno lungo, ma assai più importante, di quelle

d'importazione, sulle quali dovemmo piegarci a sensibili ribassi. Ed io non voglio ripeterli davanti alla Camera. Ma tuttavia, spigolando qua e là nella mia memoria, troverò qualche nuovo accenno che forse non sarà del tutto privo d'interesse. I diritti svizzeri che furono peggiorati in confronto nostro, sulle merci, cioè, che noi introduciamo in quel paese, riferiti agli scambi del 1890, ammontano a circa 262,000 lire. Il calcolo fu da me eseguito sull'allegato II della relazione ministeriale, che contempla soltanto gli scambi singolarmente superiori a 50,000 lire, e andrebbe integrato con le perdite per i peggioramenti sopra gli articoli di minore scambio. Ecco una prima perdita non indifferente.

Viceversa noi abbiamo concesso alla Svizzera tante mitigazioni di dazi, che secondo un calcolo unito alla elaboratissima relazione governativa, allegato VI, dovrebbero portare una perdita per il nostro erario di 772,000 lire. Ma essa, invece, è assai maggiore. Come è calcolata nella relazione questa perdita? Essa è calcolata soltanto da questo punto di vista: presuppone da una parte la tariffa antica convenzionale con la Svizzera, e dall'altra mette in confronto della tariffa antica la tariffa nuova convenzionale. Le differenze singole dei dazi, merce per merce, applicate e moltiplicate per il quantitativo singolo di queste merci importate in Italia, formano l'anzidetta perdita, che complessivamente sale alla somma di 772,000 lire, come già accennai. Ora essa rappresenta bensì l'effetto di ripercussione sul nostro commercio d'importazione dei più larghi favori accordati alla Svizzera nel 1892, in confronto di quelli accordati nel 1889, ma non rappresenta tutto il danno che subisce la nostra gabella. In realtà, allo stato delle cose, noi abbiamo concesso alla Svizzera assai di più. Dal momento che viviamo con essa, e per suo volere, in istato di guerra sotto il regime della tariffa generale, la perdita che facciamo si alimenta con parecchi altri elementi.

Anzitutto dobbiamo mettere in conto, in riguardo alle importazioni svizzere, l'ulteriore differenza fra i diritti inseriti nella tariffa generale, e quelli accordati con la cessata vecchia tariffa convenzionale, comechè questa più non sussista. Sono altre lire 146,000.

La seconda integrazione deriva dalla perdita riferibile alle voci che, prima vincolate con un determinato ribasso, in genere, con

qualsiasi potenza, poi non lo furono più, o lo furono alla stregua della tariffa generale, o di un dazio convenzionale più elevato del precedente, negli attuali nuovi trattati di commercio con l'Austria e con la Germania: cito, per esempio, l'estratto di latte, i fornimenti di orologeria, l'oro e l'argento lavorati in determinata maniera, ecc. Il calcolo relativo non si può precisare, per incompleta discriminazione dei prospetti della statistica. Si tratta di non grande cifra: la cito *per memoria*.

Non basta: c'è una terza integrazione: è costituita dalla perdita che subirà la nostra dogana per effetto dell'estensione alla Svizzera del patto della nazione più favorita, si intende per quelle voci che non furono già contemplate nell'allegato VI, e sempre nei soli riguardi dell'importazione svizzera. È una cifra rilevante: ne cito gli articoli più importanti, come il formaggio, la pasta di legno allo stato umido, quella allo stato secco, la cioccolata, la birra, ecc. Formasi così un totale di circa lire 1,061,000; dico circa perchè per alcune voci (per esempio, la pasta di legno) ho dovuto adottare apprezzamenti prudentziali, non essendo discriminate a sufficienza nelle tabelle statistiche.

C'è poi una quarta integrazione che riguarda le subvoci omesse, per semplice svista, dall'allegato sesto medesimo. Il detto allegato non è completo: mancano, per esempio, i quadrelli per pavimento, ecc. Dunque anche qui c'è una perdita maggiore che non viene calcolata; si tratta però di piccola cosa: l'accenno *per memoria*.

Infine, c'è una quinta integrazione che riguarda le concessioni accordate col processo verbale di chiusura; giacchè questo trattato, ad imitazione degli altri due con la Germania e con l'Austria, porta una gran coda di piccole e minuziose concessioni o specificazioni che riguardano numerose voci. Una per una non sono gravi, ma l'insieme è abbastanza notevole, e i suoi effetti non si possono, però, calcolare che *per memoria*.

Ora componendo tutti questi dati risulta che la perdita che verrà a subire la nostra dogana, per effetto della conclusione del trattato con la Svizzera, sarà di 1,980,000 lire per le introduzioni in Italia, oltre i capitoli accennati *per memoria*; e di 262,000 trovammo il maggiore aggravio sulle merci che entrano in Svizzera. D'onde un danno emergente e

un lucro cessante, ben notevolmente superiore a quello calcolato.

A tanto non si sarebbe giunti se l'ambiente in cui si svolsero le trattative fosse stato diverso; giacchè ben diverse, anche, erano le raccomandazioni che la Commissione Reale creata l'anno scorso, appunto per esprimere il suo parere intorno alla materia dei negoziati commerciali, aveva creduto di formulare.

Per esempio, due delle prime raccomandazioni erano queste:

« La Commissione fa voti che se la clausola della nazione più favorita sarà introdotta nei trattati di commercio, questi *non* impegnino per ciascuno Stato le voci di più notevole ripercussione sui traffici con altri paesi. »

« La Commissione raccomanda che i negozianti dei trattati di commercio abbiano sott'occhio, nel vincolare le singole voci, i fenomeni di incidenza e di ripercussione che potrebbero riflettersi nei rapporti colle altre nazioni, in virtù dell'applicazione della clausola della nazione più favorita. »

Quindi doveva l'azione dei negozianti esercitarsi essenzialmente (non si dice solamente, perchè ciò è impossibile, ma essenzialmente e in linea generale) sulle voci che più interessavano i due paesi negozianti.

Come queste raccomandazioni siano state seguite ve lo disse l'onorevole preopinante.

Si arrivò persino, e l'onorevole Saporito giustamente lo notava, a ribassare notevolmente, da 12 a 9 lire, il dazio sulle locomobili, quando la Svizzera non ne importa neppure una da noi, perchè vengono tutte dall'Inghilterra. Ora più chiara violazione di queste raccomandazioni non poteva farsi.

Così dicasi, almeno in parte, delle altre macchine, delle cotonerie, delle seterie e di buon numero delle merci, infine, il cui dazio fu vincolato e ribassato con la Svizzera, mentre esse formano oggetto di più notevole traffico con altri paesi.

Comprendo come difficilmente si sarebbe potuto stipulare un trattato col detto paese se le raccomandazioni della Commissione Reale fossero state seguite alla lettera; ma una qualche maggiore discrezione sarebbe stata meritevolissima.

Potrei citare anche la raccomandazione fatta per le cotonerie con la quale si ammettevano bensì concessioni, ma di preferenza

sui prodotti più ordinari; quella sulle cigne di trasmissione da vincolarsi con altri, che non fosse la Svizzera; quelle delle guarniture di scardassi da tenersi libere, ecc.

Arrivato a questo punto, non intendo tediare la Camera citando gli altri pareri emessi dalla Commissione Reale che non furono osservati; non però, mi piace confermarlo, per causa dei negozianti, ma per le circostanze che premevano sulla loro opera.

Così avvenne che il cotone, le macchine, i fornaggi, le cinghie per la trasmissione, ecc., fossero sacrificati in queste trattative, mentre per molte voci che li riguardano fosse già riconosciuta ufficialmente, a parecchie riprese, la necessità di un migliore assetto doganale, e i correlativi disegni di legge fossero già presentati e si trovino ancora davanti alla Camera per provvedervi.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto vi ha parlato molto diffusamente della questione dei cotonei, ed ebbe ad essere interrotto dal carissimo mio amico l'onorevole Pantano, che mi sta vicino, intorno all'autenticità della cifra di 65 milioni, se ho bene inteso...

Saporito. Di 60 milioni.

Rubini. Va bene, 60 milioni, che rappresenterebbero l'ammontare dei salari pagati dalla relativa industria alla mano d'opera italiana.

L'onorevole Pantano mosse dubbio circa la entità di questa cifra, e disse: guardi, onorevole Saporito, che Ella comprenderà anche il valore del cotone in massa che entra in Italia.

No, caro Pantano, non comprendo quel valore. Le importazioni di cotone greggio, di cotone in fiocchi, si aggirano intorno a cento milioni di lire; furono anzi di oltre centoventi nel 1890.

Dunque, vede l'onorevole Pantano, che non possono essere comprese nella cifra dei 60 milioni, attribuita ai salarii, perchè il più non può essere compreso nel meno.

E se noi, sintetizzando un po' le cifre, e adeguandole con le medie, vogliamo fare un calcolo di ciò che importa l'intero valore incorporato nelle fabbricazioni dei vari generi di cotoneria in Italia, io credo che si possa arrivare comodamente a 150 o a 160 milioni. E deduco questa mia convinzione dal fatto che appunto essendo il quantitativo dei cotonei impiegati in Italia, ora, del valore di circa 100 milioni in media, ed essendo invece il valore dei tessuti in cifra grossa di tre volte quello

del cotone greggio, ne viene che, tenuto pur calcolo del calo, almeno almeno l'ammontare dei generi diversi di cotonerie prodotti in Italia dovrebbe salire a 250 o 260 milioni; dedotti da questi i 100 milioni di valore della materia greggia, restano quei 160 o 150 milioni che io vi diceva da doversi attribuire al valore incorporato in Italia nella lavorazione dei cotoni; valore che si ragguaglia benissimo alla cifra dei salari, citata dall'amico Saporito.

Passo oltre, e vengo alle sete per soffermarmi un momento. Anzi, se cado in qualche errore, prego il mio amico Bertolotti, che mi sta vicino ed è principe della materia, di volermi immediatamente correggere.

I tessuti di seta in genere e di filosella furono diminuiti di una lira al chilogramma. E sia; anche per non parere campanista, io non voglio insistere sulla importanza di questo ribasso. Sono comasco e mi si potrebbe dire: voi vi battete per la vostra casa. Ma comasco non significa Cicerone, e non mi sento il diritto di parlare di questa materia. D'altronde qualche sacrificio, in questo ramo, bisognava pur farlo, in compenso del lieve favore di una lira al quintale, ottenuto dalla Svizzera sulla seta e filosella ritorta.

Di una materia affine che a Como non si tratta o si tratta poco, a differenza di quello che avviene nei paesi vicini della Lombardia, cioè delle seterie miste, credo di poter parlare, perchè, sebbene in quell'articolo il sacrificio appaia minore di quello inflitto ai tessuti di tutta seta, temo possa riuscire più nocivo di questo. Si tratta di un'industria che muove da poco i suoi passi, si trova già assistita da dazi minori ed è ben lontana dall'aver quella costituzione robusta che ha la industria di tutta seta. Qui il ribasso acconsentito varia da 50 centesimi ad una lira per chilogramma.

Quindi, in taluni casi, è la metà precisa di quel che è il ribasso sulle seterie di tutta seta e di tutta filosella.

Ma bisogna avvertire che anche il dazio generale era assai minore. Pel che, la difesa essendo già scarsa e, per le altre ragioni dette, la industria non essendo solidamente costituita, il ribasso che la Svizzera ci ha strappato, potrà influire assai più energicamente sopra l'avvenire dell'industria in discorso.

Ed eccomi alle macchine, che l'onorevole

mio amico Saporito ha detto di voler quasi lasciar da banda, ma che, viceversa è stato un campo da lui mietuto così, che io trovo da spigolar soltanto qualche raro grano.

Egli ha già avvertito che la Svizzera, soltanto in pochissimi rami della meccanica, avrebbe avuto diritto di accampare pretese di ribasso: perchè essa non viene che molto lontana, in confronto di altri paesi, nelle importazioni relative in Italia. La Svizzera viene in primo grado soltanto per le caldaie comuni, le quali importa per un quantitativo non molto grande, ossia per 1750 quintali.

Soltanto per questo genere di macchine arriva prima; per due altre arriva seconda, vale a dire per i motori ad acqua con quintali 1777, e con le macchine per la tessitura con quintali 10,863 e per il resto terza ed anche meno. Ma, anche per queste, le furono consentiti ribassi notevoli più assai di quelli contemplati nella precedente convenzione del 1889, maggiori o quanto meno uguali a quelli che furono consentiti alla Germania ed all'Austria-Ungheria.

Già parlava l'onorevole Saporito ed io vi accennai pure delle locomobili; altri ribassi della meccanica, poco giustificabili, sarebbero quello delle macchine da filatura, che vengono quasi tutte dall'Inghilterra, e specialmente l'altro delle parti di macchine che da molto tempo formano oggetto di numerose controversie.

Tutti coloro che se ne sono occupati, convennero che qui la tariffa nostra era difettosa, e bisognava correggerla. Oggi tutte le parti di macchina assolvono il dazio di lire 11. Esso fu convenzionato con la Germania e con l'Austria per le sole parti di tutta ghisa, e sta bene; per le altre, di assai maggior pregio, volevamo rimaner liberi per elevarlo, sicchè da un lato si ponesse in migliore correlazione con quello dei lavori di altri metalli, specie il ferro e l'acciaio, e d'altro lato non fosse d'incentivo a creare una industria meccanica spuria. Perchè l'arte di cotesta pseudo-meccanica è di introdurre i pezzi più pregevoli dall'estero, unirli insieme, dar loro una vernice, se già non l'hanno, e poi gabellarli come di fabbrica italiana.

Tutto ciò va a scapito della vera industria perchè conduce ad eseguire qui, su disegno altrui, per lo più, gli altri pezzi più volgari, da dozzina, che non richiedono nessuno sforzo

di abilità o d'ingegno per comporli con quelli, di cui dissi, provenienti dall'estero.

Invece nella nuova convenzione, gli attuali difetti sono ribaditi, giacchè non solo accordammo alla Svizzera un ulteriore ribasso (da lire 11 a lire 10) per le parti in ghisa, ma si vincola anche il dazio di lire 11 per le altre parti in ferro ed acciaio appartenenti a *tutte* le macchine contemplate dai trattati; onde rara eccezione formerà d'ora innanzi la frazione di voce rimasta libera.

Furono fatte alla Svizzera anche notevoli concessioni sull'alluminio, ma di questo non mi dolgo. Il trattamento dell'alluminio nella nostra tariffa era confuso con quello dei metalli non nominati, per i quali si richiede un diritto di lire 5 allo stato greggio e di lire 100 indistintamente per tutti i lavori. L'alluminio, avendo preso negli ultimi anni una posizione eccezionale nell'industria, era quasi doveroso di contemplarlo a parte.

Non corre molto tempo dacchè fu isolato la prima volta, mi pare nel 1857, dal Saint-Clair Deville e dal Wöhler quasi contemporaneamente in Francia e in Germania. Costava in allora 300 o 400 lire per chilogrammo e ormai si vende a 6 lire ed anche a meno.

È il metallo che forse arriverà col tempo per le sue varie proprietà, specialmente per la leggerezza, il bel colore bianco, la lavorabilità e l'asserita inalterabilità, a supplantarne molti altri, sia nella costruzione delle macchine, sia nella fabbricazione degli utensili, chincaglie ed altri svariati oggetti.

La relativa tariffa fu ribassata a lire 30 per le verghe, lastre, fili, tubi e parti di macchine; a lire 90 per gli altri lavori.

È la Svizzera che per l'alluminio ha un interesse maggiore di quello delle altre nazioni, perchè giovandosi della forza idraulica che producono le grandi cascate del Reno, ha impiantato a Neuhausau, vicino a Sciaffusa, la più grandiosa officina di estrazione di quel metallo. Onde a buon diritto dovevamo intenderci con essa su questa materia.

Un altro punto su cui, a mio modo di vedere, potevamo essere anche più generosi così da risparmiarci qualche altro sacrificio, per esempio, quello delle locomobili, è la tariffa dei gioielli d'oro e d'argento.

Su di essa si fecero delle concessioni abbastanza notevoli. Ma tuttavia i dazi stabiliti di due lire per le catene d'oro e di sei lire per altri gioielli ogni ettogramma, por-

gono ancora troppo alimento al contrabbando. Il contrabbandiere generalmente può portare un carico di chilogrammi 20; il quale se di catene d'oro rappresenta lire 400 e se di altri gioielli lire 1200 di dazio; onde vedete quale e quanto incentivo, dalla gabella di cui si discorre, deriva al mal fare, il quale si traduce non solo in grave danno alla finanza, ma corrompe e conduce, altresì, a mala vita le persone che se ne lasciano tentare.

Mi è sfuggita la parola contrabbando. Anche di questo si deve pur discorrere trattandosi di questioni doganali.

I precedenti trattati avevano una clausola per la quale la Svizzera si obbligava di addivenire ad un accordo anche su questa materia così delicata e di disciplinare i rapporti di confine, così che fosse più facile alle nostre autorità di frenare il contrabbando sul confine comune che, in taluni punti difficili da guardare, lo lascia svolgere con molta intensità.

Ma quel patto rimase soltanto a testimoniare la buona volontà momentanea dei contraenti. Nè mai fu possibile di tradurlo poi in atto.

Tuttavia esso aveva un significato di alta importanza, di amicizia e di moralità. Indicava, se non altro, la persuasione, nella Confederazione elvetica, che noi dal contrabbando soffriamo danni gravissimi ed una promessa di coadiuvarci nella relativa repressione. Sarebbe perciò stato bene comprenderlo anche nella presente Convenzione. Invece non lo si fece.

È detto in una parte della relazione che la cosa venne discussa e che si spera di poter venire ad un amichevole accordo avanti la fine dell'anno su questo argomento.

Ma è lecito dubitare che ciò avvenga; se non vi riuscimmo quando la promessa era iscritta nella convenzione, sarà più difficile ora che di patti contrattuali non ne veggo.

Quindi anche per questo lato mi pare che la convenzione sia manchevole.

Un patto nuovo fu introdotto nel testo della nuova convenzione; cioè il patto compromissorio.

Esso risponde, se non erro, all'opinione della maggioranza dei miei colleghi.

Malgrado questo, mi permetto esprimere un'opinione contraria, o per lo meno dubitativa, sulla convenienza di un simile patto.

Il patto compromissorio si presenta molto bene, molto simpatico, è forse il suggello fi-

nale necessario dei rapporti contrattuali fra amici. Ma tuttavia badate, signori, che anche in questo c'è un po' di sentimentalismo. La conseguenza vera sarà che il patto compromissorio ci darà qualche noia; non ne dubitate, in quanto che esso esprime l'influenza riconosciuta ed accordata ad uno Stato vicino nella nostra legislazione, e della nostra legislazione invece dobbiamo essere padroni noi stessi, e dobbiamo interpretarla noi soli, sicuri che la interpreteremo con rettitudine ed imparzialità.

E con questo do termine alle mie osservazioni sul trattato con la Svizzera. (*Bravo!*)

Presidente. Spetta di parlare all'onorevole Ponti.

Ponti. Io non intratterrò lungamente la Camera per due ragioni: l'una che l'ora tarda non consente estesi discorsi, l'altra che gli argomenti che io dovrei addurre a sostegno della mia tesi non avrebbero potuto trovare più illustri ed eloquenti interpreti di coloro i quali, opponendosi all'approvazione del presente disegno di legge, hanno forse oltrepassato i limiti del mio desiderio nelle deduzioni, ma non potrebbero trovarmi più consenziente e più solidale con loro nelle premesse, così da dispensarmi da un esame analitico del disegno stesso.

E prima ancora di incominciare, di fronte alle dichiarazioni fatte ieri dal capo del Governo, a scanso di equivoci e per debito di lealtà, e sia pure a costo di indisporre la Camera a mio riguardo, ma confortato dal pensiero che non indarno si suole fare assegnamento sullo spirito di tolleranza e di equanimità che la informa, io mi farò lecito di rivendicare il titolo di protezionista in materia doganale, titolo che molti usano declinare più spesso di nome che di fatto.

Questo titolo lo rivendico, onorevoli colleghi, perchè di fronte ai fenomeni che caratterizzano l'attuale momento della collaborazione internazionale, e soprattutto di fronte all'incalzante pressione dei problemi sociali, io non so acconciarmi, nè all'opinione recisa di quanti stimano che potrebbe il paese nostro senza grave danno esimersi dall'osservare una salutare tendenza difensiva, nè all'opinione eclettica degli altri, i quali, parte concedendo ai consigli sagaci dell'istinto e della ragione e parte ai preconcetti del maggior numero, affermano, si direbbe, l'equivalenza assoluta dei due opposti metodi,

quello difensivo e quello liberale; quasi che cause diverse potessero dare uno stesso effetto, o l'evolversi dei tempi e delle condizioni economiche non fosse argomento bastevole per determinare la necessaria evoluzione dei metodi e delle tendenze.

E rivendico questo titolo, onorevoli colleghi, perocchè secondo il mio pensiero nulla siavi di più infondato della identificazione che si suole istituire fra la libertà economica nei rapporti internazionali e quella che si svolge invece, sotto ben altre condizioni, nei rapporti sociali e nei rapporti interni di una stessa comunità politica.

Laddove, se io non erro, un prudente impiego del metodo sperimentale induce piuttosto a ravvisare nella quadruplici manifestazione storica del diritto di confine, che si contrassegna dagli attributi di fiscale, protettivo, agrario e quasi proibitivo, e proibitivo, quello stesso ufficio regolatore della divisione del lavoro e della distribuzione del valore del prodotto collettivo, rappresentato dalla equivalenza necessaria degli scambi, che nella economia sociale spontaneamente si annunziava e si annunzia con la graduale esplicitazione della libera concorrenza individuale e dei fenomeni sociativi della coalizione, della cooperazione di consumo e della produzione cooperativa, e nella economia nazionale si annunziava e si va annunziando, fra altro, col l'evolversi della funzione dello Stato nella politica tributaria, sociale, commerciale ed economica.

E poi, onorevoli colleghi, è mia profonda convinzione che a cotesto titolo più che non convenisse abbiano nuociuto o la fama di possibili abusi, o l'iniquo riscontro etimologico. Laddove per nulla è ripugnante ai principii di libertà politica e civile, agli ideali di progresso democratico, il concetto della limitazione degli scambi internazionali, obliquo e necessario strumento di reciprocanza nei rapporti economici, geografici e collettivi, obliquo e virtuale strumento di equivalenza nelle prestazioni e nei compensi individuali fra i collaboratori di un mercato stesso, o di opposti mercati.

Così credo fermamente, onorevoli colleghi, seppure la fatale forza degli eventi e la bizzarra fortuna delle parole non riserbano alla teorica restrittiva degli scambi internazionali di farsi, in progresso di tempo, ai popoli non sperato presidio di libertà, dappoichè

per più indizi ci è dato scorgere la prevalenza della ragione numerica dei cittadini nel Governo della pubblica cosa tendere con lo strumento della legge a perequare le ineguaglianze economiche e sociali, sottomettendo la libertà individuale alla balia della collettività, ed altri indizii avvalorano il presagio, che solo l'impiego della difesa doganale possa offrirsi quandochessia ai pubblici poteri degli Stati provvido strumento di libere perequazioni e integrazioni economiche, fondate nel promosso trionfo delle forze umane sui privilegi naturali e collettivi e nella agevolata intensificazione dei fenomeni progressivi dell'economia sociale.

Ma io vi ho su questo argomento già troppo intrattenuto e vengo senz'altro al tèma che più specialmente oggi c'interessa. E mi permetterò di domandarvi, onorevoli colleghi: il presente trattato si può esso considerare in tutto soddisfacente, sotto il punto di vista delle condizioni di ambiente nelle quali fu stipulato, sotto il punto di vista degli effetti immediati che se ne ripromettono i più, sotto quello degli effetti ulteriori, economici e sociali, che potranno derivarne al paese?

Tali i dubbi, onorevoli colleghi. E quanto al primo di questi dubbi, è lungi dal mio pensiero il muovere appunto al passato governo di checchessia. Ma io non posso esimermi dal soggiungere che, se è vero che i popoli hanno il più spesso i governi che si meritano, l'esperienza non ha meno luminosamente dimostrato nella attuale congiuntura che in materia di stipulazioni commerciali i popoli colgono il frutto dell'ambiente che hanno preparato prima ai Governi.

Infatti prima fu la discussione dei trattati cogl'imperi centrali.

E voi ricordate come la questione dei vini prendesse un assoluto sopravvento sulle altre e finisse per costituire il *punctum saliens*, che io chiamerei il punto debole della discussione.

Io votai a favore di quei trattati, benchè con qualche riluttanza, stimando che qualche cosa si dovesse pur concedere, ma deplorando che assai troppo si fosse concesso, così nei particolari della stipulazione, come nella sua durata, al beneficio di scongiurare un assoluto isolamento economico, cui il nostro paese sarebbe stato impreparato.

Però non potei esimermi dal chiedere a me stesso, se da errori di previsione nello

sviluppo di una cultura agraria, avente tutti i caratteri della estensività, e se dal riscontro di un'annata di raccolto eccezionale doveva conseguire l'inesorabile orientamento della nostra politica doganale per dodici anni. Nè è meraviglia, se gli Svizzeri, a buon conto, fecero tesoro dell'insegnamento e, negoziando, rapporto ai vini si dimostrarono intrattabili.

Poi venne la volta delle pubbliche manifestazioni, e qui dall'un capo all'altro della penisola apparve il sentimento di solidarietà, onde sono capaci gl'Italiani, purchè di provarlo venga l'uopo. Se per un momento vi fu dubbio che le trattative potessero fallire (e il lasciar supporre che realmente fallire potessero, da ciascuno si riteneva espediente indispensabile e doveroso di avvedutezza per i nostri negozianti), fu generale la sollevazione di scudi per ammonire gli Svizzeri, che stessero ben fermi nelle proprie pretese.

E gli Svizzeri che per nulla cedono ai discendenti di Macchiavelli nell'arte di negoziare, ma forse li vincono nella virtù della concordia, aspettarono longanimi che la vittoria facile, incontrastata arridesse alle armi loro, senza quasi incrociarle con le nostre, calzarono ancora più alto nelle richieste, vestendole di forme altezzosette anzi che no, e le cose si ridussero a tal punto che la vertenza, attraverso le laboriose ed ostentate trattative di qualche mese, ha approdato al documento che ci sta davanti.

Talchè, se è attendibile il postulato economico, che al fenomeno dello scambio debba presiedere la condizione di una permutazione volontaria di ricchezze, io mi permetto di sollevare il dubbio, se non sia stato piuttosto l'auspicio di una propria coazione di ambiente che ha informato la stipulazione del presente compromesso, da cui dipenderà tanta parte del nostro avvenire economico.

Ma, onorevoli colleghi, se io non erro, il fenomeno dello scambio e i compromessi che ne disciplinano le modalità, oltre che la condizione della libertà fra i contraenti, dovrebbero presupporre quella della equivalenza delle prestazioni e dei compensi. Ora possiamo noi con animo sicuro affermare che a una siffatta condizione risponde il trattato in parola?

Io ne dubito forte, onorevoli colleghi, perchè, sebbene la curva ascendente delle nostre esportazioni verso la repubblica elvetica negli ultimi anni, esclusi gli ultimissimi, sembri

avvalorare questo apprezzamento, è pur da tutti risaputo come a ciò più che altro abbiano conferito le eccezionali contingenze, già a quest'ora sostanzialmente mutate, che di quel mercato costituivano un comodo transito ai nostri prodotti. Oltre di che, se io male non m'appongo, il rapporto assoluto nei valori d'importazione e di esportazione non dovrebbe fornire un criterio unico e preponderante nella commisurazione delle agevolazzè fra contraenti. Se cotesto titolo potesse bastare, non s'intende perchè non saremmo stati e non saremmo più avari nel gratificare dei nostri favori altre nazioni (cito fra altre l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e la Russia), rispetto alle quali lo sbilancio permanente dei nostri scambi rappresenta un onere assai più sensibile che non sarebbe stato per la Svizzera il perpetuarsi di un regime analogo a quello che vigeva anteriormente al presente trattato. Si bene il titolo prevalente, come suole del resto accadere di ogni altra stipulazione, dovrebbe fondarsi nelle condizioni del reciproco bisogno, della reciproca utilità.

E a questo riguardo cade in acconcio di ripetere, come giustamente notava l'onorevole Saporito nell'eloquente suo discorso sui trattati con le potenze centrali, che il paese nostro, rispetto alla maggior parte di quelli con cui stipula, si trova nella condizione di esportare prodotti dei quali essi non possono dispensarsi, e d'importarne altri a propria volta dei quali, eccezion fatta per le materie prime, esso potrebbe dispensarsi allegramente. Sicchè non doveva sfuggire alla perspicacia di chiunque avesse paventato le invincibili ritrosie della repubblica elvetica a venire ad accordi, che questa, traducendo in atto minacce ed elevando gabelle, avrebbe offeso innanzitutto i propri consumi e le industrie proprie, mentre ben altra sorte era riservata a noi, pei quali una temporanea restrizione di scambi si sarebbe tradotta al postutto in un salutare incremento di parecchie industrie paesane.

Ma è tale il perturbamento nella reciprocità dei rapporti economici, promosso dalla crescente inflazione degli scambi internazionali, sono così perniciosi gli effetti della teorica liberale che li consacra, che i popoli agricoli inconsapevolmente sono venuti a mano a mano allargando la sfera della comune concorrenza, esibendosi per converso comodo strumento di monopolio a quelli ma-

nifatturieri. Nè è da meravigliarsi, se la condizione determinante degli scambi internazionali e dei compromessi commerciali, rappresentati da prezzi necessariamente inequivalenti, anzichè fondarsi nel requisito essenziale della reciproca utilità, s'impernia nella legge brutale della sperequata potenzialità produttiva.

Sicchè la mancanza di un salutare svolgimento della divisione del lavoro, propizio a fecondi equilibri e a possibili specializzazioni, induce gli uni a produrre più che gli altri non possano acquistare, e questi ultimi, del cui novero è il bel paese, a produrre assai meno utilmente che non accadrebbe, se da tutti non fosse risaputo che per provvedere alle inesorabili esigenze del consumo essi devono disfarsi delle deprezzate materie prime a qualunque prezzo, pur aspettando il miglior offerente.

Ed ora, onorevoli colleghi, dopo gli elaborati discorsi degli onorevoli Saporito e Rubini, io non farò una minuta analisi di tutte le clausole del presente trattato. Ma mi permetterò di osservare che, paragonandone in complesso gli effetti con quelli del trattato precedente, massime per ciò che concerne l'innovato trattamento che deriva ai nostri prodotti di esportazione dalla alterata efficienza della clausola della nazione più favorita, i miglioramenti sono stati di assai minore importanza che i peggioramenti; e se i primi si ragguagliano a prodotti del valore di un milione e trecentomila circa, i peggioramenti si riferiscono a prodotti per un valore forse sestuplo.

L'opposto poi avverasi riguardo all'ingresso dei prodotti elvetici in Italia.

Qui inusitate agevolzze per i tessuti serici, quasichè il lavoro indigeno non avesse mestieri di essere sostenuto in una industria che vanterebbe ogni titolo per essere nutrita e fortificata in paese; qui nuove agevolzze alle macchine, così da ferire industrie fiorenti e vitali.

E qui soprattutto le cospicue riduzioni sui filati e tessuti fini di cotone, sui ricami, sugli stampati, quasichè il già enorme ingresso di questi prodotti in Italia, la generale tendenza difensiva degli altri Stati e gli oneri eccezionali di cui sono aggravate le industrie nostrali, non avessero consigliato a premunire ed agguerrire la produzione italiana, non pure dalla superiorità dell'estesa concorrenza,

ma anche dai danni che potrebbero derivarle da crisi internazionali inopinatamente ripercosse.

Quindi, onorevoli colleghi, ad esempio, io accolgo con grande riserva le notizie che ci sono date dalla relazione ministeriale intorno ai vantaggi che dovrebbero provenire alla economia nazionale dalle concessioni conseguite nel trattamento dei vini.

Se trattasi di vini buoni e di quelli che gli Svizzeri prediligono, la Svizzera sarà ad ogni modo nostra cliente; ma, se trattasi degli altri che non sono tali e dei quali abbonda il mercato, io persisto a credere che agevolanze doganali non potranno indurre i nostri vicini a comperarne o berne più che non comportino la delicatezza del loro palato e il confronto non spregevole delle sapide birre.

E ad ogni modo, pur riconoscendo le condizioni disagiate in cui versa l'industria enologica, pare a me che non doveva l'economia nazionale scontare con lunghi aggravii doganali gli errori di previsione che rispetto a questa industria si sono verificati non meno che rispetto ad altre, per esempio quelle meccaniche, senza però che il Governo e la Camera si dessero molto pensiero per alleviarne i danni, e si tralasciasse d'imputarne a torto i diritti di confine.

L'errore di previsione provenne da questo, che gli assegnamenti fatti sul mercato francese riposavano su condizioni transitorie del mercato stesso, talchè, se anche non interveniva la tanto incriminata denuncia del trattato colla Francia, la Francia che oggi ha ristorato in gran parte i propri vigneti, che si giova di quelli algerini e non trova modo di accordarsi colla Spagna rispetto alle importazioni dei vini di questa, ben difficilmente si sarebbe acconciata ad accogliere agli antichi patti i vini nostri che offendono una delle principali sue culture agrarie.

Laonde, anzichè cullarci nei vani miraggi di un problematico incremento di esportazione, la cui misura, checchè se ne dica, non potrà mai raggiugnarsi che ad una minima frazione di raccolto normale, meglio varrebbe intendere a perfezionare i prodotti; ed anzichè promuovere l'incremento delle esportazioni con perniciose concessioni doganali, meglio varrebbe agevolare gli scambi interni, promuovere l'interno consumo e giovare all'industria enologica con provvidi incoraggia-

menti economici, se pure è chiaro che il ricorrere a consimili provvedimenti troverebbe giustificazione nella preminente attitudine del mercato indigeno ad utilizzare una derrata dai forestieri non invidiataci, e dispenserebbe noi ad ogni modo dal contrarre vincoli commerciali, pur troppo opposti allo sviluppo di altre industrie non meno degne di considerazione.

Se non che, onorevoli colleghi, le concessioni fatte alla repubblica elvetica si giustificano anche sotto l'aspetto di una ineluttabile necessità dell'industria serica, quasi che il mercato svizzero potesse di leggieri fare a meno dei nostri prodotti. In questo avviso però non consentono, per quanto io ne so, i veri interessati, parlo dei filandieri e dei filatori dell'Alta Italia, che non avendo alcuna causa comune con alcuni fra i tessitori serici i quali inneggiano, dicesi, alla libertà degli scambi, pur di non difettare degli elvetici sottilissimi filati di cotone, cui forse trovansi avvinti da antichi legami di familiarità, lungi dal temere la chiusura del mercato elvetico che non conosce quasi la trattura e poco conosce la ritorciturà delle sete, paventano invece i danni della promossa cultura bacologica e della promossa trattura serica francese. Laonde, onorevoli colleghi, vien fatto a chicchessia di dubitare se non sia per parte nostra cattivo consiglio il pagare troppo caramente un mercato che non può esserci precluso, quando tutto induce a presumere che un avvenire non lontano possa costringerci ad iniziare, o con gli accresciuti introiti di confine, o con la rinforzata capacità tributaria delle tutelate industrie indigene, una politica economica a vantaggio della minacciata nostra industria serica, non molto difforme da quella che Francia e Spagna con diversi intendimenti vanno attuando per conto proprio, e al cui paragone la promessa abolizione dei dazi di esportazione rappresenterà forse in breve per l'industria stessa poco meno che un'amara irrisione.

A fronte dunque di giovamenti discutibili o di giovamenti scemati, rispetto ad industrie che quasi costituiscono per il nostro paese un privilegio naturale il quale difficilmente potrebbe esserci conteso, si è consumato il sacrificio di industrie fiorenti o promettenti.

Orbene, onorevoli colleghi, io, degli effetti che dalle elargite concessioni deriveranno senza dubbio alla industria tessile serica, a quella meccanica, a quella del cotone e ad altre,

non mi rammarico, così per il fatale detrimento che senza dubbio sovrasta a cospicui interessi già costituiti e alla causa del lavoro nazionale, come per l'impedito incremento delle industrie stesse, che ne sarà il risultato, e ribadirà sulle spalle nostre l'insostenibile giogo che ci rende tributari dell'estero, non pure nella bilancia commerciale, ma anche nella potenza finanziaria.

Ma qui, onorevoli colleghi, certamente si verrà opponendomi il solito argomento della rapacità degli industriali, dei minacciati gravami per i consumatori. Tuttavia, se voi consentite che io esprima il parer mio, non esiterò a dirvi che di tali ubbie non mi preoccupo nè punto nè poco. Poichè, se io non erro, il fenomeno salutare della concorrenza interna più oculata che non soglia essere quella internazionale, come è pur attestato dalla esperienza, si incarica essa di conciliare il tornaconto dei consumatori con quello dei produttori. Così è avvenuto, onorevoli colleghi, dei filati e tessuti grossi di cotone, riguardo ai quali i prezzi correnti del mercato interno sono inferiori a quelli che oggigiorno potrebbero esserci praticati dai produttori forestieri, e il diritto di confine non ad altro ufficio risponde che di premunirli, come testè dicevo, dalla iattura cui potrebbe incorrere l'industria indigena per effetto di crisi determinate dalla male distribuita collaborazione internazionale. Che se i facili guadagni delle industrie nascenti e razionalmente sorrette offendono il timorato, se non pure invidio, sentimento di coloro i quali guardano con occhio bieco il sollecito elaborarsi del capitale nazionale, non dovrebbe tuttavia a costoro far difetto l'avvertenza che il lavoro non può prosperare dove non sono propizie al capitale le condizioni per riprodursi, e che il pieno ma tardigrado svolgimento tecnico ed economico delle nostre vocazioni naturali non potrà mai certo accadere, se il tutelato incremento delle industrie manifatturiere non gli assicuri l'abbondanza di capitale di cui non può dispensarsi, e non emancipi l'economia del paese dal gravame di importazioni per le quali la limitata e deprezzata produzione agraria non offre una congrua potenza di acquisto.

Tuttavia, onorevoli colleghi, l'eccezione culminante a cui si presta il presente trattato si appunta nel fatto, che gli oneri derivabili alla nostra economia dalle concessioni elargite alla vicina repubblica trovano e tro-

veranno una gratuita aggravante nei danni a cui ci espone la clausola della nazione più favorita verso altri Stati dai quali nulla c'è reciprocato. Cito, fra gli altri, l'Inghilterra, l'ingresso dei cui prodotti in Italia si ragguagliava alla cifra di più di 319 milioni nel 1890 contro 111 di esportazioni nostre; cito l'Inghilterra che su 70,000 quintali di cotone introdotti in Italia in media negli ultimi anni vi concorre per 50,000 contro sole 10,000 cui si ragguagliano le importazioni svizzere; cito l'Inghilterra che con la Germania nel 1891, come ricordavano testè gli onorevoli Saporito e Rubini, contro una importazione complessiva di 228,000 quintali ne profittava per 154,000 a fronte di 42,000 per cui concorreva la repubblica elvetica. Quindi, onorevoli colleghi, vi è qualche cosa di inesplicabile nelle esigenze della nostra vicina e qui risorgerebbe la non nuova questione riguardante il troppo facile impiego di cotesta clausola, di cui già fu più volte discusso in questa Camera, senza però che gli effetti rispondessero ai legittimi desiderati, e di cui altri Stati, non meno avveduti del nostro, in recentissime stipulazioni commerciali hanno dimostrato di apprezzare l'importanza.

Cito la Spagna e la Germania, al cui acume non è certo sfuggito che, con l'intrecciarsi e moltiplicarsi delle transazioni doganali fra Stati e Stati e col progressivo esacerbarsi delle tendenze reciprocamente difensive, l'automatico funzionamento di quel patto scompiglia il valore delle più savie previsioni, infirma l'efficacia dei mezzi di compensazione, ogni qualvolta una sostanziale e non effimera reciprocità d'interessi induca a concedere da una parte pur di ottenere proporzionatamente dall'altra.

Ed ecco nascere la domanda, se la politica doganale del Governo nulla intenda avvisare riguardo ai nostri rapporti con quelle nazioni i cui compromessi commerciali vanno rinnovandosi ogni anno tacitamente, senza che delle mutate contingenze siasi ancora tenuto il debito conto. Ecco nascere la domanda, se risponda alle norme più ovvie di giustizia distributiva che l'aggravarsi delle gabelle degli Stati con cui noi stipuliamo debba menomare i benefizi di cui ci era larga prima d'ora la clausola della nazione più favorita, mentre le ulteriori concessioni che da codesti Stati ci verrebbero adesso per così dire estorte acuiscono il danno che a noi deriva dalla clau-

sola stessa rispetto alla entità delle importazioni dei terzi.

Quindi questo trattato non mi par fatto per ispirare il maggiore conforto, nè per infondere le migliori speranze, e forse non mai come nelle attuali congiunture si è venuto attagliando ai nostri casi il proverbio: « Dagli amici mi guardi Iddio, chè da' nemici mi guardo io. »

Infatti i nemici o avversari che si vogliono chiamare (parlo di nemici e di avversari in materia doganale), animati da un istinto sagace e sia pure in qualche modo eccessivo, ci hanno chiuso in buona parte il mercato loro, non senza però che a noi sia stato lecito di ripagarli di uguale moneta. Ma si direbbe all'incontro che gli amici nostri non si peritano di farci pagare a ben caro prezzo il privilegio della loro benevolenza. E da una parte è l'Austria-Ungheria, che prendendo un comodo pretesto dal conflitto degli interni suoi interessi lesina nelle concessioni e c'invia il doppio dei prodotti che a noi non è lecito reciprocargli. Dall'altra è la Germania che poco o nulla ci concede nei prodotti manifatturieri, riguardo ai quali essa a buon conto e di recente non ha mancato di raddoppiare o triplicare le proprie esportazioni.

Poi viene la Svizzera che ha saputo profittare delle nostre discordie per allegrarsene e per giovarsene. Nè manca di apparire sullo sfondo, a completare il quadro delle nostre delizie economiche, la disinteressata nazione britannica, la quale, mandandoci prodotti per un valore triplo o quadruplo che a noi non è consentito di ricambiarle, sfrutta i sudati benefici che noi possiamo trarre da altre convenzioni, e regalandoci l'immunità dei dazi per prodotti ch'essa non riceve, o che noi non possiamo mandare che in minima parte, si atteggia con l'alto protettorato della sua flotta a gelosa custode degl'interessi nostri, come è tradizionale sfruttatrice dei pingui mercati coloniali.

Ed ora, onorevoli colleghi, mi resterebbero da chiarire le considerazioni d'ordine teorico, per le quali io stimo intimamente connessa la soluzione del problema economico e sociale con le provvide compensazioni del diritto di confine, oggi necessariamente più austere di ieri, forse domani più che oggi, ma opportuno veicolo ad uno stadio più liberale di collaborazione e di scambi fondato sulla equipollenza delle forze produttive di nazioni e nazioni,

sull'agevolato affinamento dei reciproci prodotti e sulla possibile equivalenza dei reciproci compensi collettivi e individuali.

Ma io non voglio, onorevoli colleghi, intrattenervi più a lungo in questa discussione e concluderò, dicendo: Può essere che le ammalorate condizioni del nostro paese costringano, per difetto di preparazione, per urgenti bisogni di cassa, ad accogliere il presente trattato, a subire la legge del più forte.

E tal sia il nostro fato. Ma quale sarà l'indirizzo ulteriore della politica doganale del Governo? Quale l'impiego ulteriore della clausola della nazione più favorita verso gli Stati de' quali fu parola?

Dalla risposta del Governo dipenderà il mio voto; imperocchè io credo che meglio che una tendenza sciaguratamente intesa a perpetuare il deprezzamento dei nostri prodotti naturali, ad esacerbare per difetto di lavoro, o per sottigliezza di salari, gli antagonismi sociali, a consacrare la nostra impotenza di scambio, e a precluderci l'adito d'integrare quando che sia le deficienti nostre industrie agrarie con gli accresciuti proventi dell'erario, meglio varrebbe sostenere una lieve e temporanea iattura e respingere il presente trattato.

Ma io non dubito, che ad onta delle dichiarazioni ieri udite, fatte in forma molto sintetica, la risposta sarà quale ne danno caparra l'alta competenza e i precedenti dell'onorevole ministro delle finanze, ovvero sarà egualmente propizia al vantaggio dell'economia nazionale, rappresentato dal vincolo indissolubile delle industrie manifatturiere ed agricole, egualmente propizia alla possibile intensificazione dei fenomeni progressivi e democratici della nostra economia sociale. Ed in tale lusinga pongo fine al mio dire.

Presidente. Spetta di parlare all'onorevole Diligenti.

Diligenti. Io non era, veramente, preparato a questa discussione, e per conseguenza non dirò che due parole in risposta all'onorevole Saporito a cui mi sono creduto lecito di fare qualche interruzione.

In verità, o signori, dopo il movimento che si è avverato nel paese nostro contro la politica protettiva la quale ha fatto le prove che, ormai, tutti conoscono e che nessuno credo possa impugnare, non mi aspettavo, nella mia ingenuità, che venendo in discussione un trattato il quale modifica un poco

codesta eccessiva protezione che fu stabilita da una tariffa votata non già come un regime definitivo, ma come un'arma per le trattative, e che invece è diventata il regolatore o, per meglio dire, in parte, il distruttore dei nostri scambi internazionali, non mi aspettavo, dico, che sorgessero uno dopo l'altro tre oratori, i quali tutti hanno oppugnato, con una grande energia, aggiungo anche con una grande competenza, una competenza, che io non ho, questo povero trattato, che serve, secondo il mio modo di vedere, a riparare, in parte, ai gravissimi errori, che tutto il paese deplora.

Mi sono anche permesso di manifestare la mia meraviglia perchè il primo di codesti oppugnatori sia stato un meridionale, sia stato un rappresentante della Sicilia; in quanto che, se è vero che qui dentro noi siamo tutti rappresentanti degli interessi di tutta la grande collettività italiana, non è certo negato ad alcuno il diritto di tutelare, più particolarmente, gli interessi della regione, che si onora di rappresentare.

Mi pare poi che questo fatto si noti maggiormente dall'altra parte, cioè, dalla parte degli avversari della opinione, che io, troppo debolmente sì, ma con tutto il convincimento, mi onoro di sostenere.

Io dicevo che non mi pare dubbio che la politica protettiva, inaugurata con la tariffa del luglio 1887, abbia fatto pessima prova tra noi, poichè voi tutti avete udito il grido di dolore, che si è levato da una grandissima parte del nostro paese; voi tutti conoscete la rovina quasi di una delle principali produzioni agricole, il deprezzamento enorme di alcuni prodotti.

Ma, poichè siamo in terreno di cifre, e i miei avversari, troppo meglio di me armati, ne hanno citate tante, permettete anche ad un incompetente e ad un impreparato di citarne qualcuna sommaria, sintetica, ma credo forse più persuasiva delle loro. Imperocchè, signori, il nostro commercio internazionale che, nel 1887, prima che andasse in vigore questa tariffa generale che, come ho detto, passò come il cavallo troiano nel Parlamento italiano perchè non fu detto che fosse quella la tariffa definitiva, i nostri scambi prima di codesta tariffa ascendevano alla cifra di lire 2,800,000,000. Ora sapete, signori, a che cosa si sono ridotti nell'anno di grazia 1891? Si sono ridotti al di sotto di due miliardi. È uno strappo

di 800 milioni a questi nostri scambi così esili, così bisognosi di sviluppo che costituiscono appena un 22 o 23 per cento degli scambi internazionali della Francia. Queste sono cifre che mi pare persuadano un poco più di quelle dei miei avversari. Però dissi e insisto nel sostenere che oggi si tratta di riparare veramente ad un errore straordinario, ad un errore micidiale per il paese; e considero come più grave l'insistere ed appoggiarvisi maggiormente come si vorrebbe da alcuni. Alla tariffa del 1887, come sapete, seguì la rottura del trattato colla Francia, che non fu, solamente, rottura delle relazioni commerciali con la Francia, ma con quasi tutti gli altri paesi importanti dell'Europa.

Per la qual cosa con la clausola della nazione più favorita, si riferivano al trattato francese. E fra questi era anche la Svizzera.

Ma decaduti i nostri commerci con tutti i paesi di Europa, e più particolarmente con la Francia, dove ci si presentò un compenso? Ci si presentò un compenso, appunto, con la vicina Svizzera con la quale si rinnovò, quindi, il trattato. E questo compenso fu tale che il commercio di esportazione con la Svizzera, da uno dei meno importanti, divenne, per lo appunto, il più importante. Io noto, infatti, che il commercio di esportazione con la Svizzera, che, nel 1886, ascendeva, nel suo complesso, a 89 milioni in cifra tonda, giunse nel 1888 a 223 milioni, e nel 1889 a 237 milioni. La nostra esportazione per la Svizzera è più considerevole, oggi, che quella per l'Austria-Ungheria, che quella per la Germania. E il Governo, che o non voleva o non poteva trattare con la Francia, non doveva, forse, adoperarsi almeno per lasciare al paese questo sfogo, diciamo così sussidiario, che lo compensava, in gran parte, della rottura di un trattato che stremò il nostro commercio di esportazione di sopra a 300 milioni? Perchè il commercio dell'esportazione verso la Francia, che è asceso fino a 486 milioni, oggi, è ridotto a 160 milioni poco più.

La Svizzera è un paese di transito e forse, si dirà, è appunto per questo che le cifre delle nostre esportazioni costì hanno conseguito un aumento così notevole ad un tratto e dopo la rottura di altri trattati. Ma, ad ogni modo, è certo che se noi trascuravamo questo sbocco, il nostro commercio esteriore avrebbe sofferto ancora danni assai più gravi. E li avrebbe sofferto anche oltre le previsioni della tariffa

generale svizzera che fu adottata nel momento della rottura delle relazioni commerciali fra i due paesi; perchè quella tariffa generale è, di fronte alla nostra (bisogna dire le cose come stanno) molto più mite. E non concludendosi il trattato, sarebbe stato possibile che la Svizzera, invece di una tariffa generale mite, adottasse di fronte a noi una tariffa differenziale. Per esempio, il vino, che secondo la tariffa convenzionale antica, e secondo la nuova paga 3,50 in Svizzera, con la tariffa generale era stato portato ed è, oggi, fino alla ratifica del trattato a lire 6.

Ma chi ci dice che la Svizzera, non riuscendo le trattative, non potesse adottare una tariffa differenziale, per esempio, come la nostra? Giacchè noi che siamo produttori ed esportatori non importatori di vino, diamo all'Europa questo bello spettacolo di aver messo nella nostra tariffa generale un dazio di 20 lire, mentre, nella tariffa francese, il dazio era di 4.50, e nella tariffa generale svizzera di lire 6.

Ma poichè, purtroppo, è questo l'argomento più interessante per coloro che s'interessano dell'agricoltura italiana, che d'altronde è la sola produzione che rappresenti il vantaggio dell'esportazione all'estero con cui facciamo fronte a tutti i nostri impegni, io darò una risposta su questo punto all'onorevole Ponti, il quale diceva che noi ci siamo troppo interessati delle lagnanze esagerate degli agricoltori; senza ascoltare l'altra campana degli interessi industriali.

Ma, signori miei, non so, veramente, come si possa, oggi, nella Camera italiana sostenere questa tesi. Quando rammento che, al tempo della tariffa del 1887, e quando si preparava la rottura del trattato colla Francia, che fu causa del disastro vinicolo del nostro paese...

Imbriani. Ma ora è ministro Ellena.

Diligenti... molte delle Camere di commercio, fin nelle Provincie meridionali, confondendo la politica coll'economia, obbedendo, forse, ad alte ispirazioni, eccitavano il Governo a denunziare il trattato con la Francia. Ricordo che, ultimamente, avendo avuto l'onore di essere invitato ad una riunione nella quale si proponevano appunto i rappresentanti di codeste Provincie di richiamare l'attenzione del Governo su questi sofferenti interessi, dissi al presidente di una delle Camere di commercio, che erano ivi rappresentate: signori miei, chi è cagione del suo

mal, pianga sè stesso; voi, incautamente, avete chiesto la rottura di quel trattato da cui le vostre Provincie traevano i primi elementi della loro prosperità.

E quel presidente mi rispose: purtroppo è vero, ma, allora, alcune Camere di commercio erano dominate da avvocati e da politicanti; andatelo a domandare adesso, a quelli stessi Consessi e più alle popolazioni, e sentirete.

Dunque io credo che se c'è stata una difesa deficiente nel nostro paese è stata quella dell'agricoltura, e lo è anche ora, sebbene le condizioni siano un poco mutate, perchè anche ora, e lo prova il fatto di questa Camera d'oggi, le voci dei difensori delle industrie si fanno sentire molto più di quelle dei difensori dell'agricoltura e di quelle dei consumatori. E di ciò non è a sorprendersi molto, imperocchè anche quaranta anni fa, a un dipresso, il conte Di Cavour pronunziava nel Parlamento subalpino queste parole:

« Quantunque i consumatori siano più numerosi che i produttori nei corpi costituiti, anche su delle basi le più larghe, i produttori hanno delle influenze più grandi che i consumatori.

« Nello stato attuale delle cose, al punto a cui è arrivata la nostra civiltà, i produttori hanno sempre molto più mezzi di farsi intendere, e di fare dei reclami che i consumatori. »

Ora io non voglio punto promuovere, e neanche alimentare questa lotta tra produttori e consumatori, tra industriali ed agricoltori.

Ma se vero è (come diceva anche l'onorevole ministro delle finanze nella sua ultima relazione sui trattati di commercio tra la Germania, l'Austria e l'Italia, se ben ricordo) che questa lotta esiste e che, secondo lui, le industrie sono state sacrificate all'agricoltura, cosa che non credo, è naturale che si seguiti a parlare di questo antagonismo, come del resto ne hanno parlato i miei egregi contraddittori.

Credo, veramente, che, ormai, tutta l'attenzione di un Governo illuminato ed amante del proprio paese debba esser rivolta ad eliminare cotesto attrito, non solo, ma debba ancora riportarsi ad una maggiore osservanza di quei principî economici che, oggi, con tanta facilità, si disconoscono e che si chiamano vecchie dottrine.

Ma sono dottrine vecchie sapete perchè? Lo diceva un uomo illustre, Léon Say, in

risposta ad uno dei suoi contraddittori nelle ultime solenni discussioni della Camera francese intorno al regime doganale che è stato colà inaugurato e non sembra con troppo buon successo: « La vera dottrina dell'economia si chiama una *vecchia scuola*, soltanto perchè essa è molto più vecchia di lui. » (*Si vide*). Ed io non credo che l'onorevole Saporito possa venir qui, dopo le prove che abbiamo fatto, a vantarci i meravigliosi effetti del protezionismo, e noi possa anche, se vuole, riportarsi ad altri paesi. Imperocchè ho udito, con mia somma meraviglia, dall'onorevole Saporito stesso, mi pare, o dall'onorevole Ponti, che l'Inghilterra retrocederebbe in questa via. Ma, signori, l'Inghilterra che ha il commercio internazionale più grande del mondo, che ha un commercio internazionale doppio di quello della Francia, e che ha visto piombare sopra di lei tutte le tariffe protettive, da quella dell'America a quella della Germania e, in ultimo, a quella della Francia, è rimasta ferma al suo posto.

E, pochi giorni fa, avendo lord Salisbury detto, in una pubblica riunione, che, di fronte alle tendenze protettive, ormai, di quasi tutti i grandi Stati europei, anche all'Inghilterra conveniva di prendere qualche temperamento compensativo, è stato subissato dalle disapprovazioni di tutta la stampa la più illuminata, la quale ha fatto comprendere, chiaramente, che queste parole, poco ponderate, del capo del Governo avrebbero provocato la sua caduta.

L'onorevole Saporito citava l'esempio della Francia. Ma la Francia non ha adottato che dal 1° di febbraio di questo anno, un regime doganale protettivo, e di già i giornali suonano a stormo perchè l'opera del signor Meline, condotta con tanta pertinacia ed accortezza, venga riformata o distrutta.

E poi la Francia è in una condizione alquanto diversa dalla nostra. Lasciamo stare la disparità delle forze economiche, ma la Francia ha potuto, per una singolarità di casi e di convenzioni precedenti, mantenere le sue relazioni commerciali con quasi tutti i grandi Stati europei, tolti i meridionali, mentre noi ci siamo ridotti in una condizione di quasi isolamento, la quale non si è mutata gran fatto per la conclusione degli ultimi due trattati con la Germania e con l'Austria, che vincolano utilmente poche delle nostre voci più importanti di esportazione. Dunque in

tali condizioni credo si debba far buon viso a questo trattato, che ci permetterà di migliorare le nostre condizioni economiche ed anche un poco quelle finanziarie. Imperocchè ho notato che, dopo la rottura del trattato con la Svizzera, si è accentuato maggiormente il disagio della nostra carta, i cambi sono saliti progressivamente dal 2 al 5 e mezzo per cento. Oggi, fortunatamente, è intervenuto un miglioramento; ma è appunto per consolidare questo miglioramento che ritengo giunga opportuno il presente trattato.

Con la Svizzera noi non abbiamo solamente relazioni economiche, abbiamo anche relazioni finanziarie di non poca importanza perchè, ormai, è inutile il nascondersi che la scomparsa improvvisa che si combinò con la rottura dei trattati e col mutamento del regime doganale, la disparizione improvvisa, dico, di un cospicuo capitale straniero arrecò la più grave perturbazione nei nostri mercati e determinò il deprezzamento gravissimo della nostra rendita e di tanti altri valori, che, in parte, forse, lo meritavano, ma che si estesero purtroppo anche ad altri valori che non lo meritavano.

Per tutte queste ragioni che, ripeto, im-preparato, ho creduto di esporre così disadornamente alla Camera, faccio pienamente adesione al trattato e spero che sarà votato a grandissima maggioranza dalla Camera. (*Bene!*)

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Se la Camera così crede, il seguito della discussione di questo disegno di legge sarà rimandato a domani.

Deliberazione sull'ordine del giorno.

Presidente. Intanto debbo annunziare che l'onorevole Bonghi ha presentata una mozione che sarà trasmessa agli Uffici.

Sono rimasti vacanti nella Giunta generale del bilancio quattro posti, quelli già occupati dagli onorevoli Bonacci, Martini, Genala e Faggiuoli; un posto nella Giunta di vigilanza sulla biblioteca della Camera già occupato dall'onorevole Lanzara; ed in fine nella Giunta permanente per lo esame dei trattati e delle tariffe doganali sono rimasti vacanti i due posti, già occupati dagli onorevoli Ellena e Finocchiaro-Aprile.

Se la Camera lo crede, potremo inscrivere nell'ordine del giorno di domani le votazioni per la sostituzione di questi commissari.

Voci. No, no. Lunedì.

Altre voci. No, domani.

Presidente. Allora interrogherò la Camera se intenda procedere domani a queste votazioni.

Maurigi. Lunedì è la proposta più larga.

Presidente. Qui non si tratta nè di proposte più larghe o più strette. Se la proposta non sarà approvata, s'intenderà che le votazioni si faranno lunedì.

Dunque chiedo alla Camera se intenda domani, di procedere alla nomina di quattro commissari della Giunta del bilancio, di uno per la Commissione di vigilanza sulla biblioteca, di due per la Giunta di vigilanza pei trattati di commercio e delle tariffe.

Chi approva questa proposta si alzi.

(È approvata).

Presentazione di un disegno di legge.

Brin, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Brin, ministro degli affari esteri. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'approvazione di un trattato di commercio e di amicizia con la repubblica dell'Equatore.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito.

La seduta termina alle 6,45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Votazione per la nomina del Presidente della Camera.

2. Votazione a scrutinio segreto per la nomina di:

Quattro componenti della Giunta del bilancio;

Un commissario della Giunta di vigilanza sulla biblioteca;

Due componenti della Giunta permanente dei trattati e delle tariffe doganali.

3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera. (339)

Discussione dei disegni di legge:

4. Facoltà al Governo di applicare la clausola per il regime daziario dei vini, inserta

nel trattato di commercio con l'Austria-Ungheria. (322)

5. Accordo commerciale provvisorio con la Bulgaria. (292)

6. Proroga del termine stabilito dall'articolo 79 della legge 30 dicembre 1888, n. 5865 sul passaggio allo Stato delle spese che ora sono a carico dei Comuni e delle Provincie. (165)

7. Abolizione del dazio di uscita delle sete greggie. (332)

8. Approvazione di maggiori spese di lire 35,000 al capitolo n. 20 e di lire 37,000 al capitolo n. 23 e della diminuzione di lire 72,000 al capitolo n. 17 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1891-92. (327)

9. Approvazione di maggiori assegnamenti nella complessiva somma di lire 95,000, e corrispondenti diminuzioni di stanziamento su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1891-92. (351)

10. Imputazione della spesa straordinaria di lire 28,650 occorsa per l'ascensore idraulico al palazzo della Consulta, al conto dei residui del capitolo n. 32 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92. (352)

11. Prima lettura del disegno di legge: Riordinamento degli istituti di emissione. (333)

Discussione dei disegni di legge:

12. Sulle conservatorie delle ipoteche (Allegato C del disegno di legge n. 237. Provvedimenti finanziari).

13. Sulle concessioni governative (Allegato B del disegno di legge n. 237. Provvedimenti finanziari).

14. Svolgimento di una mozione del deputato Imbriani-Pocrio circa gli ufficiali che contrassero matrimonio senza permesso.

Discussione dei disegni di legge:

15. Modificazioni alla legge 5 luglio 1882, sugli stipendi ed assegni fissi per la R. Marina. (144).

16. Per dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili. (265)

17. Affrancamento dei censi, canoni, livelli, ed altre annue prestazioni (238)

18. Modificazioni alla legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica. (316)

19. Svolgimento di una mozione del deputato Bonghi ed altri, relativa a modifica-

zioni agli articoli 393, 394, e 401 del Codice penale.

Discussione dei disegni di legge:

20. Circa la concessione della cittadinanza italiana agli ufficiali dell'esercito e della marina che non la posseggono. (279)

21. Modificazioni alla legge sulla costruzione e sistemazione delle strade comunali obbligatorie. (120-B) (Emendato dal Senato).

22. Relazione della Commissione permanente sul Regio Decreto 10 luglio 1891, registrato con riserva della Corte dei conti. (Documento IV *quinqies*-A)

23. Modificazioni al Regolamento della Camera. (XXII, XXII *bis*, XXII *ter*, XXII *quater*)

24. Modificazioni alla legge elettorale politica. (166)

25. Modificazione delle disposizioni contenute negli art. 80, 81 e 82 della legge 30 giugno 1889, n. 6144. (264)

26. Intorno agli alienati ed ai manicomi. (312)

27. Sistemazione degli impiegati straordinari al servizio dello Stato. (119)

28. Avanzamento nel R. esercito. (306)

29. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1892-93. (177)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.